

SOMMARIO

- 97 Editoriale
- 98 Contemplando la vita
- 103 Paura
- 111 A cinquant'anni dall'annuncio
del Concilio Ecumenico Vaticano II
- 117 Bernardo Maria de Rubeis:
un colto domenicano del Settecento
- 121 Inviati... perché domenicani
- 129 Preghiera e vita interiore...
Cuore della fede e cuore dell'uomo
- 135 Non sono venuto per abolire
ma per portare a compimento
- 142 La famiglia domenicana nel mondo

DOMINICUS

N.3/GIU-AGO 2009

EDITORIALE

fra
Roberto
Giorgis
op

I lettori di Dominicus sanno, dalla scelta delle immagini pubblicate per illustrare gli articoli di questa rivista, che mi piace l'arte e in particolare l'arte contemporanea. L'arte ha la capacità di trasmettere emozioni, stimolare pensieri, dire o nascondere qualcosa del nostro tempo, svelare il bello, anche attraverso ciò che non vorremmo vedere. La 53^a Biennale di Venezia, esposizione internazionale d'arte contemporanea, dal titolo Fare mondi, visitata recentemente, mi ha offerto molte occasioni di stupirmi, affascinarsi, sdegnarmi e riflettere. Ritornato in convento mi è venuto in mente un saggio di sociologia pubblicato nel 1966 da Peter Berger e Thomas Luckmann dal titolo La realtà come costruzione sociale. Tra le altre cose gli autori riflettono sull'attività incessante di interpretazione della propria realtà da parte dei membri della società, impegnati costantemente a creare e ricreare il loro mondo, come trama di significati condivisi. Interpretare la realtà, cercare dei significati condivisi, può significare anche Fare mondi. A volte non ne siamo consapevoli, ma questo non toglie il fatto che si costruisca ugualmente una realtà, un mondo, che è il nostro. A volte il mondo così costruito risulta non essere di nostro gradimento, risulta essere senza senso, magari per noi. Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia e prendo il pane e il vino che diventeranno il Corpo e il Sangue di Cristo, penso al mondo che costruisco insieme all'assemblea celebrante. Un mondo nel quale riceviamo la Salvezza, nel quale impariamo a donare senza chiedere nulla in cambio, nel quale ogni essere vivente è rinnovato a lode e gloria di Dio. Anche noi, come cristiani, come credenti, come persone impegnate in questo mondo abbiamo la necessità di costruire la realtà, di Fare mondi. È un'arte da scoprire e apprezzare. Può non essere così scontato il prezzo da pagare. L'Eucaristia ce lo ricorda e indica la Via.



CONTEMPLANDO LA VITA¹

Olivier
Clément
op

La vecchiaia per me è arrivata senza che ci pensassi. Mi hanno sempre più preoccupato le rughe che mascherano il volto del cristianesimo delle mie. Si agisce – anche se sempre di meno, è vero –, si prega – non molto di più di quanta si agisca –, si è piuttosto tentati di leggere romanzi polizieschi. Poi tutto ad un tratto arrivano le precarietà. Il petto si stringe di notte nell'insonnia, le gambe non vogliono camminare. Alcuni hanno la fortuna di rimanere attivi, svelti fino alla fine. Muoiono solo combattendo. Un po' li invidio. Eppure la cosa più importante è di non scivolare nel disgusto di sé, sentimento che porta alla depressione e alla cattiveria. Ai nostri giorni, nei paesi con un'attenzione eccessiva alla salute, molti arrivano a sopravvivere miseramente. Vita degradata e degradante, quando il cervello e le funzioni principali sono intaccati. A me, che ho la fortuna di essere ancora in sé, che Dio mi dia l'umiltà – sì, sono anch'io qualcosa di disgustoso – e mi dia anche la fiducia. L'inaccessibile ideale rimane l'esempio del filosofo Plotino. Anziano, malato, mandava un odore disgustoso, ma parlava della bellezza in un modo tale che i suoi discepoli affluivano e si moltiplicavano. A me, che non sono né Plotino né Porfirio, potrebbe toccare anche il bel destino di Eriugena, quello cioè di essere massacrato dai propri studenti, ma questo è letteratura. Se si riesce a pregare un po' nella debolezza, l'età, la malattia ci tolgono il peso di molti rancori, di molti sogni, ci aiutano a perdonare coloro che ci hanno offeso, come d'altronde chiediamo nel Padre nostro. E poi, per quanto riguarda coloro che noi abbiamo offeso, rimane la penitenza e, anche se non sempre, una specie di recupero...

Nella malattia che mi immobilizza da due anni, ho scoperto la virtù dell'attesa. Sapere aspettare. Prima, c'era un'immediata coincidenza tra il volere e il fare. Volevo alzare il braccio, lo alzavo. Volevo scrivere, prendevo una penna e scrivevo. Oggi, voglio scrivere, non posso, la mia mano non si muove. Voglio qualcosa, devo gridare per farmi sentire, e poi aspettare che qualcuno venga, quando può. Devo imparare ad aspettare. Aspettare semplicemente, come ci aspetta Dio stesso. In questo ho scoperto una dimensione della speranza: la pazienza di attendere. Così il mio tempo si svolge tutto intorno all'attesa. Aspetto Dio, ecco ciò che faccio da malato e da vecchio. Non posso fare niente, ma posso ascoltare e aspettare. Posso usare le braccia, non le mani. Posso vedere, ma non scrivere.

Per chi ha passato la vita a scrivere, è difficile questa realtà. Mi sento come uno strumento rotto in tutti i sensi.



...Ora capisco che si tratta di vita, di vita semplice, di vita che cresce...

Aspetto di essere aggiustato, spostato, pulito. Aspetto di essere gettato in Dio. Non comando niente e nessuno, obbedisco.

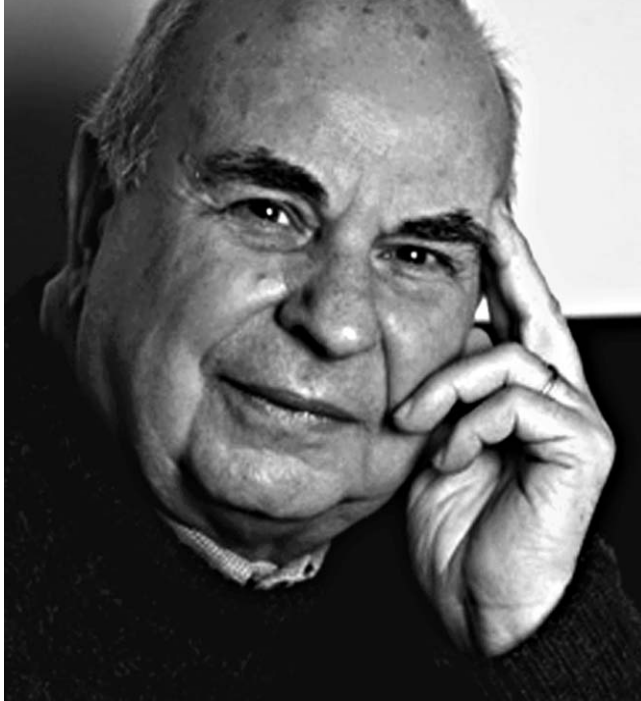
Ecco la mia vita. È come se tutto in fondo si giocasse sul colore del tempo, voglio dire del tempo interiore. Se per noi la morte è una caduta nel nulla, il tempo assume il colore dell'angoscia. Se invece è un'apertura di luce, il tempo si colora di speranza. Il tempo, o piuttosto l'istante. Per l'anziano, come per il bambino, non c'è domani. C'è un oggi in cui la fede può trasformare l'angoscia in speranza, la morte in risurrezione. E questo è anche il senso dell'essere nella Chiesa, dove siamo liberati dalla preoccupazione della continuità: in tutti i modi l'essenziale continua, cioè la comunione dei santi che mi attraversa e che non potrebbe interrompersi. Certo, quando siamo vecchi non si può più combattere né servire. Percepriamo con particolare intensità il dolore degli uomini. Così capovolgerei qui un verso di Rilke: "Chiunque ora piange nel mondo ora piange su di me". Direi piuttosto: "Chiunque ora piange nel mondo, sono io che piango...". Ed è vero. Vedendo, sentendo alcune cose, mi capita di piangere stupidamente, in modo ridicolo. Ma so che la risurrezione di Cristo è l'ultima parola. Se un giorno il dolore si radica nella carne tutta intera, diventa insopportabile. Allora spero che le cure palliative riusciranno ad attenuare il dolore senza oscurare la coscienza. Morire nella pace e con lucidità è ciò che chiediamo in ogni celebrazione eucaristica. Sappiamo che i martiri, nel senso vero della parola, nel momento della più vera sofferenza si abbandonano a Cristo. Conoscono in quel momento un'esperienza della risurrezione, una gioia senza limiti.



L'età, la malattia, ci aiutano a perdonare coloro che ci hanno offeso, come chiediamo nel Padre nostro

Ecco, su questo nell'antichità abbiamo tante testimonianze senza lirismo né compiacimento. Io stesso ho ascoltato la testimonianza di contemporanei strappati *in extremis* alla morte. Non credo che si muoia da soli: Cristo ci aspetta, aspetta l'uomo nella morte, la più solitaria, la più disperata. E, se Dio lo permette, è bene che non smettano in quegli ultimi momenti la preghiera e la presenza dei cari. Una mano posata sulla nostra mano, sulla fronte... Grande è allora la presenza di un amico, di una donna soprattutto, ultima maternità. Nel passato, come ha mostrato Philippe Ariès, il moribondo organizzava la sua partenza secondo un preciso rituale: riuniva intorno a sé parenti e amici, esprimeva le sue ultime volontà, diceva qualche parola di pace e di speranza. Oggi questo capita raramente, perché spesso si muore all'ospedale, nell'incoscienza e nella solitudine.

Perché criticare? È meglio rileggere due brevi racconti in cui Tolstoj ha detto tutto l'essenziale sulla morte: *La morte di Ivan Illich* e *Padrone e servo*. Ogni volta c'è una *metánoia*, un cambiamento, una conversione, doloroso rovesciamento del cuore fino a dare la propria vita per un altro. E sempre questo tunnel suggerisce come un percorso uterino che finisce per sbucar fuori alla luce... Intanto, in questo tempo, ho scoperto cose meravigliose: le nuvole. Il vento. Ho scoperto che si può vedere il vento! Gli uccelli passano nel cielo. Vedo dalla finestra il campanile di una chiesa vicina e nell'orizzonte la grande basilica del Sacro Cuore. Vedo il Sacro Cuore e la croce sul campanile della chiesa. C'è tutto. Il cuore e la croce. Il cuore ardente, focolaio incandescente, il cuore di Dio che si fa uomo, il cuore di Parigi, il cuore della terra, insieme il



Olivier Clément.
Ho scoperto una
dimensione della
speranza: la pazien-
za di attendere

cuore di Dio e il cuore della terra. Considero una grande fortuna vedere il cuore e la croce. È una grande fortuna quando si sta nel letto e si può guardare dalla finestra il cielo, un campanile, una basilica... Il cuore di Dio è come una presenza, una promessa. Ho scoperto anche il valore della vita nei vegetali. Alcune ore al giorno posso stare davanti al terrazzo seduto a guardare le piante. Ho imparato ad osservare uno stelo verde che cresce prima di dare il fiore, e poi il colore, la curva, la purezza che si manifesta mi commuove. Ho imparato a scoprire che veramente la vita delle piante è una meraviglia. Quando si è sani e giovani, queste cose non contano tanto, non si dà importanza alle piante. Ora, capisco che si tratta di vita, di vita semplice, di vita che cresce, senza decidere, ma che obbedisce. Vorrei imparare ad obbedire alla vita in me, anche in questa situazione in cui non posso muovermi, né decidere niente per me. Il mio tesoro è Dio. Dio nella vita intima. Ma di questo non si deve parlare. È troppo profondo. Eppure è la vita che contemplo, guardando la bellezza dei fiori.

NOTE

¹ Questo articolo è stato scritto da Olivier Clément (17 novembre 1921 - 15 gennaio 2009) nel giugno del 2007.

La paura è esperienza insopprimibile, universale e normale. Tutte le epoche hanno conosciuto forme individuali e collettive di paura declinate nei più diversi registri. Vi sono paure motivate e proporzionate a ciò che scatena la paura stessa, vi sono paure eccessive ed anche paure immotivate e senza una apparente causa proporzionata. Vi sono situazioni e circostanze che diciamo “oggettive” e che fanno della paura un fatto fisiologico e non patologico, ma possono esservi piccoli eventi che provocano grandi paure o gravi eventi che provocano piccole o nessuna paura.

Gli umani sono esseri di parola e di relazione e questo li confronta inevitabilmente alla alterità come valore e come pericolo.

La narrazione della creazione, secondo la Genesi, nettamente afferma che l'uomo è nello stesso tempo essere di relazione e di differenza: *Dio creò l'essere umano a sua immagine; a immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò* (1, 27).

Le nostre relazioni sono inevitabilmente confrontate all'altro, di volta in volta diverso o differente. Spontaneamente – e non dobbiamo stupircene – abbiamo una certa paura di quanto è diverso, estraneo, straniero o barbaro.

In questi anni mi sono trovato confrontato ad alcuni nodi che la *Premessa*¹ dell'autrice evoca, ho anch'io cercato di trovare una qualche via per farvi fronte, sapendo che non possono esservi risposte esaustive, ma ancorati alla *parola* e alle sue leggi una “guarigione” è possibile.

Propongo qui, nell'ambito della mia disciplina, tre di questi nodi.

Lo Straniero

In un certo senso ognuno è confrontato ad una inevitabile fobia di tutto ciò che si presenta come *xenos*.

Ciò che si presenta a noi come estraneo, straniero, diverso produce una immediata reazione fobica. L'“altro”, lo straniero, fa riferimento ad un “padre” e ad una “filiazione” che non è la stessa per noi: nella misura in cui la paternità e la filiazione non sono le stesse, sorge la figura dell'estraneo che mette in causa le abituali identificazioni e in particolare l'identità.

È inevitabile che il rapporto con le diverse forme di alterità (sessualità, razza, religione...) prenda l'aspetto di paura e di competizione. In modo confuso o esplicito sorge in questo confronto la domanda: “Chi imporrà la legge all'altro?”.

La questione spontanea, immediata, intuitiva del rapporto con il diverso da noi, in modo non riflesso si iscrive in questo dispositivo; l'estraneo, sia supposto che veramente tale, incita allora a confermare le proprie identificazioni, il legame con i propri simili, in quanto appartenenti allo stesso gruppo, alla stessa lingua, alle stesse usanze.

È il funzionamento di tutti i gruppi e di tutte le collettività omogenee, “fra-

terne”, strutturate e organizzate dal combattimento contro un nemico comune, uno straniero comune. Questo dispositivo psichico che declina gradi diversi di paura fino al razzismo e alla persecuzione, può essere reale e fondato o immaginario e proiettivo.

Il razzismo è l’affermazione generalizzata e definitiva di differenze reali o immaginarie a vantaggio dell’accusatore e ai danni della vittima allo scopo di giustificare un’aggressione o un privilegio. I nazisti, dopo gli ideologi della tratta dei neri e della colonizzazione, vi hanno incluso una gerarchizzazione politica, morale e culturale dei gruppi umani secondo le loro differenze, reali o inventate da compiacenti scienziati, o accecati o opportunisti. Rilevare un tratto differenziale tra individui o gruppi non è da solo un atteggiamento razzista; è, anzi, uno dei procedimenti delle scienze umane. L’affermazione della differenza assume, nel funzionamento razzista, un carattere particolare, insistendo su una o più differenze il “razzista” vuole creare o aumentare le condizioni per l’esclusione del diverso, dello straniero in quanto temibile o pericoloso.

L’utilizzazione della differenza è necessaria al funzionamento razzista: ma non è la differenza a provocare il razzismo, è il razzismo che trasforma, assolutizzandola, la differenza in diversità. La differenza può essere percepita come ricchezza e come complementarietà, mentre la diversità viene percepita come non integrabile, come non dialettizzabile, come temibile, come potente fonte di paura. Se la differenza manca, lo xenofobo, nelle sue diverse declinazioni storiche, la inventa; se la differenza esiste, la interpreta o la esagera a suo vantaggio, insistendo su differenze reali o immaginarie utili alla sua argomentazione o alla sua prassi.

Al suo limite il razzismo in tutte le sue forme tende al “mito”. La costruzione si stacca dal reale dal quale ha preso spunto e alimento, per seguire una coerenza immaginaria o “mitica”; su questo itinerario che va dall’accusa, a volte fondata, al mito si situano le diverse tappe della svalorizzazione e demonizzazione dell’altro fino ad una progressiva disumanizzazione che assolutizza il pericoloso, il temibile, il pauroso e la necessità della sua neutralizzazione o eliminazione.

Lo *straniero* è colui che, non dipendendo dalle *nostre* leggi, ne è esente, ma anche non ne è protetto: il soldato violenta le donne del nemico e lo priva dei suoi averi che chiama “bottino”. Individui e gruppi si fanno violenza finché non elaborano una legge comune: ogni volta che la comunità interetnica o internazionale può affermarsi, la paura e la violenza possono regredire.

La violenza

È diventato abbastanza frequente durante un viaggio in treno, in un negozio o per strada constatare che alcuni genitori non sanno più dire no ai loro figli, in modo a volte davvero sorprendente.

Da circa vent’anni in qua il non sapere più dire no è divenuto un comportamento così evidente da non potere non essere messo in relazione con il funzionamento stesso del nostro sociale contemporaneo.

Questa impossibilità è da mettere in relazione con una *crisi inedita di legittimità*: per molti genitori è diventato difficile o impossibile riconoscere a se stessi la legittimità di *potere* e di *dovere* intervenire con delle proibizioni. Molti genitori si sentono obbligati a rispondere positivamente alle domande



Possono esservi piccoli
eventi che provocano
grandi paure o gravi
eventi che provocano
piccole o nessuna paura

dei loro figli e la pratica clinica evidenzia, in modo inedito, che il desiderio di saturare le richieste dei figli è legato alla *paura di perdere l'amore dei figli*.

Questa inedita difficoltà obbliga però ad una constatazione più vasta, e cioè che la crisi di legittimità riguarda l'intera società e non soltanto i genitori.

Da dove trae la legittimità un insegnante per far tenere il silenzio in classe?

O da dove trae la legittimità un insegnante per giudicare se le competenze sono state acquisite o no?

Certamente il compito di educare per i genitori e per gli insegnanti è confrontato ad un impossibile che fa parte dello stesso compito e della scommessa ad esso legata, ma forse ciò che diviene sempre più frequente nella nostra società è il venir meno di un riferimento a qualcosa di terzo al di là del due, sia esso il due di una coppia di *partners*, il due del rapporto genitore-figlio o di qualsiasi altro rapporto che mette due persone una di fronte all'altra.

Se il funzionamento è duale, se la mia legge è imposta all'altro o la legge dell'altro è imposta a me, questo funzionamento speculare, troppo immaginario, finisce con l'essere sempre cannibalico: o io mangio te o tu mangi me.

Compito dell'irrinunciabile esercizio della funzione paterna è quello di pro-

durre un consenso alla perdita del *tutto è possibile*, un consenso alla trasmissione di un limite, che ha una funzione strutturante per il soggetto.

È divenuto più difficile nel nostro funzionamento sociale trasmettere qualcosa della necessaria rinuncia all'onnipotenza come dato irriducibile della condizione umana.

Persa la legittimità di una posizione necessariamente asimmetrica, i genitori, in un rapporto con i figli diventato troppo duale, sono costretti a *meritare l'amore dei figli*.

L'istituzione familiare, che aveva il compito di preparare i figli a trovare un loro posto nella vita sociale, aveva come risorsa di poter far funzionare una differenza, una asimmetria di posti; il rapporto genitori-figli sta tendendo invece a diventare luogo di scambio, di contratto reciproco e simmetrico: i genitori negoziano e contrattano con i loro figli o sono costretti a negoziare e contrattare per ottenere rendimento scolastico o qualunque altra cosa.

La solidarietà società-famiglia si è infranta e nell'attuale funzionamento socia-



Ciò che si presenta a noi come estraneo, straniero, diverso produce una immediata reazione fobica

le la famiglia tende a proteggere i figli dalla scuola e dalla società. Si rischia di diventare adulti senza essere usciti dall'infanzia e dall'adolescenza.

Nel contesto di crisi di legittimità evocato, che in modo più generalizzato si iscrive nella *postmodernità*² o nella *ipermodernità*³, la violenza prende forme inedite.

La violenza emerge nel bambino come comportamento normale, quando i primi altri attorno a lui (genitori o coloro che ne fanno le veci) gli significano

una proibizione, lo mettono di fronte ad un limite, ad un no.

Ma l'esperienza clinica fa ben vedere che se il bambino non ha di fronte a sé un *altro* capace di sopportare l'urto della sua normale violenza, questa violenza non potrà evolvere né trasformarsi in qualcos'altro, cioè sublimarsi. E allora prenderà la strada della distruzione, sarà abbandonata a se stessa, fino ad un godimento mortifero nell'esercizio della violenza stessa.

I genitori delegittimati, non attrezzati a sostenere questo urto, evitano lo scontro-incontro tra genitore e figlio.

I genitori che troppo evitano la "normale" violenza del bambino o troppo evitano l'inevitabile conflitto, rischiano di far sì che il bambino e poi l'adolescente non trovi dinanzi a sé la testimonianza di qualcuno che è riuscito a cavarsela sufficientemente bene con la violenza, con l'odio e con la paura: non riceve la testimonianza che è possibile e necessario trasformare il normale odio e la normale paura in qualcosa d'altro.

Nella generazione successiva questo giovane, che non ha potuto metabolizzare il suo odio e la sua paura, orientandoli diversamente, quando sarà confrontato alla violenza, all'odio e alla paura dei suoi figli, sarà di fronte a una zona cieca e non sopporterà di essere oggetto d'attacco.

Non è possibile evitare la domanda sull'avvenire della violenza, dell'odio e della paura nelle nostre società occidentali.

Non possiamo non chiederci se, in questo contesto di crisi di legittimità, è sufficientemente all'opera un lavoro di educazione e di cultura, capace di trasformare individualmente e collettivamente le tendenze violente e mortifere e le paure da esse indotte in qualcosa di socialmente utile.

Il compito di ogni educatore è sempre confrontato ad un impossibile. I genitori non saranno (per fortuna!) all'altezza dell'attesa dei loro figli, ma proprio questo permetterà ai figli di trovare la loro strada.

È urgente però cercare di *uscire* il più possibile da *situazioni troppo duali, troppo speculari*, dove non può che prevalere la legge del più forte e del più violento; qualunque comportamento o *parola* che fa intervenire una dimensione terza avrà un effetto benefico.

Non si tratta di imporre la mia legge o di subire la legge dell'altro, ma di essere entrambi sottomessi ad una *legge comune*.

È anche urgente ritrovare una parola autorevole, capace di farci uscire dalle *impasses* autoritarie e dai silenzi assordanti, dal troppo pieno e dal troppo vuoto.

Usi e abusi della paura

Dopo l'11 settembre si è sentito spesso ripetere che "nulla sarà più come prima" o che "il mondo è cambiato" con esplicito riferimento non tanto a condizioni materiali quanto a qualcosa che sembra riguardare la nostra mente.

L'angosciante esperienza di sentirsi vulnerabili, esposti all'azione di un nemico che può trasformare, improvvisamente, la quotidianità in tragedia riaccende un sentire oscuro e potente che per secoli ha alimentato la vita dei popoli: la

paura della contaminazione, la paura di chi sta al di là di un limite e per questa stessa ragione si oppone a noi. Alla paura dell'individuo, del soggetto, fa da *pendant* quella della massa.

Elias Canetti in *Massa e potere*⁴ descrive il funzionamento di quella che chiama "massa doppia", che, come tale, si regge sulla contrapposizione e determina una paura che potremmo, in prima battuta, chiamare speculare.

Un primo esito di questa antica paura, oggi declinata in forme inedite, è proprio il limite, la linea di demarcazione con cui distinguiamo il noi dagli altri.

Il limite è, prevalentemente ed in modo esorbitante, politico piuttosto che,



ALDO FONTANELLA *Paura*,
2009

come pretendono alcuni, religioso. Si demanda alla religione una funzione che parrebbe contraddire molti contenuti delle religioni in gioco, e questa funzione sarebbe appunto quella di opporre. Con ogni probabilità se non ci fosse una dimensione religiosa oggettiva che può far distinguere oriente e occidente, ne inventeremmo un'altra.

Fino al 1989, presto simbolicamente individuata come data spartiacque, il

limite si alimentava non più su opposizioni religiose, ma prevalentemente ideologiche.

Le situazioni, a qualunque titolo ansiogene, hanno un punto in comune, rappresentato da ciò che non è padroneggiabile e che ci presenta il reale come intollerabile; se possiamo farcene qualche rappresentazione è di tipo negativo, qualcosa di “non conciliabile”, che non si può metabolizzare.

Due paure speculari hanno retto il mondo fino a ieri: tutto questo è durato per circa quarant’anni, poi il crollo.

Per qualcuno questo crollo ha dato corpo ad un inaspettato ottimismo; a qualcuno è sembrato che il mondo nel suo complesso si fosse fatto univoco, solo nostro, con un solo grande regolatore, l’economia di mercato, capace di autoregolarsi e di trovare soluzioni creative.

I recenti avvenimenti hanno potentemente prodotto un nuovo disincanto e nuove paure.

Prendono forma nuove declinazioni della paura: in esse si muovono fantasmi meno definiti, il paradossale *desiderio* di paura è ancor più alimentato dalla non possibilità di nominare in modo preciso un nemico.

Volendo azzardare una qualche approssimazione sulle nuove declinazioni storiche del fantasma (che presto recupererà la figura della *massa doppia* canettiana), si può forse dire che sono i popoli del *Sud* del mondo che hanno sostituito l’*Est* nel ruolo di nemico dell’*Ovest*. Il confine che correva tra *Est* e *Ovest* era un fronte, ora sembra che si delinei un *limes*. Mentre il primo era una linea di separazione, ma anche di contatto (in Europa la *cortina di ferro* correva pur sempre al suo interno), il secondo sembra *isolare* ed *escludere*, venendo meno il terreno comune della religione, dello *spirito filosofico*.

Il fronte attraversa linearmente una massa doppia che, come tale, si regge sulla contrapposizione – o sul confronto *speculare* e *fraterno* – tra due metà di uno stesso intero: l’una tiene in vita l’altra, l’odio e il riconoscimento si implicano.

Il *limes* invece è alimentato dal senso di *persecuzione*⁵ d’una massa: la circonda come le mura circondano una città assediata. Fuori delle mura non c’è l’*altro*, non c’è un nemico che si possa riconoscere e che ci possa riconoscere. C’è piuttosto il disordine, un pericolo non sufficientemente definibile e dal quale neppure ci si può attendere d’essere sufficientemente definiti.

I nuovi barbari che, nell’immaginario, cingono d’assedio l’impero vengono dal *Terzo* e dal *Quarto* mondo e penetrano fino nel *Primo*.

Una specie di sindrome da assedio che suggerisce una strategia d’azione che mette in atto una chiusura sempre più rigida *dei* e *nei* confini.

La geografia simbolica del *limes* non riesce a erigere mura capaci di resistere all’infezione o di bloccare il contagio.

I barbari non sono solo alle nostre porte, si insinuano tra noi. Ed è qui, *tra noi*, che deve correre un confine più radicale e più rigido. L’esclusione che non ci riesce verso l’*esterno* deve essere spostata all’*interno*: nell’immaginario, nel funzionamento psichico soggettivo, nella mente sociale.

È dentro la città che si erigono nuove separazioni, difese più sicure, confini

più certi. È nel nuovo territorio, sociale e soggettivo, realmente e immaginariamente invaso, che l'odio – parola a parola, muro a muro – erige barriere di “filo spinato” che la cronaca proposta ogni giorno dai *media* sembra volerci far credere che sono necessarie e protettive.

È necessaria una forte vigilanza, individuale e sociale, per fare in modo che l'istanza fondatrice delle comunità nazionali non produca una *organizzazione paranoica* che individua uno spazio omogeneo (quello dei nativi sulla base del sangue o di quelli che condividono lo stesso *spirito filosofico*), spazio che esclude l'alterità e si circonda di una frontiera che difende da ciò che è divenuto lo straniero, figura sempre adatta a incarnare nuove situazioni ostili.

Il cannibalico e mortifero bipolarismo, quello della scena mondiale e delle scene nazionali, potrà certo trovare un riferimento terzo nella mediazione dell'ONU, in mediazioni nazionali o in altre forme di mediazione sociale, ma non possiamo accontentarci di delegare ad altri il compito di temperare innanzitutto in ognuno di noi lo scontro, reale o immaginario, con l'alterità radicale che ci viene incontro nella forma dello straniero, della violenza e della paura.

I barbari quando vengono da *fuori* trovano sempre *dentro* qualche predisposizione.

Stella Morra e “L'atrio dei gentili”, dopo “il conflitto” e “il potere” hanno messo a tema, nel lavoro laico e credente che li contraddistingue, “la paura” ispirati “anche dalla situazione sociale e culturale in cui viviamo, sia a livello di storia personale che di storia globale”.

La buona teologia ritiene la storia un *luogo teologico*, luogo di incarnazione, di incontro tra spirito e carne, tra *alto* e terra e ritiene quindi che siano anche luoghi teologici “quei punti dove il desiderio si invischia, dove la nostra iniziativa si blocca, quel punto dove succede che, pur volendo andare in una certa direzione, non riusciamo ad andarci”.

La via scelta per affrontare “alcuni di questi nodi” cercando anche di “smontare quegli ingranaggi dove la parte più feconda, il desiderio migliore di noi, finisce per spegnersi senza riuscire a portare frutto” è quella di *parole adulte*: questa via che articola *parola e Parola* è via apparentemente debole, ma capace di trasformare e creare, di guarire e di diventare un *motore*.

NOTE

¹ Il presente articolo è l'introduzione che fra Costantino Gilardi ha fatto per il libro di STELLA MORRA, *Un mondo incandescente. Meditazioni bibliche sulla paura tra coraggio e speranza*, Effatà editrice, Cantalupa 2009.

² J. F. LYOTARD, *La condition postmoderne*, Minuit 1979.

³ G. LIPOVETSKY, *Les temps hypermodernes*, Grasset 2004.

⁴ E. CANETTI, *Massa e potere*, Adelphi 1981.

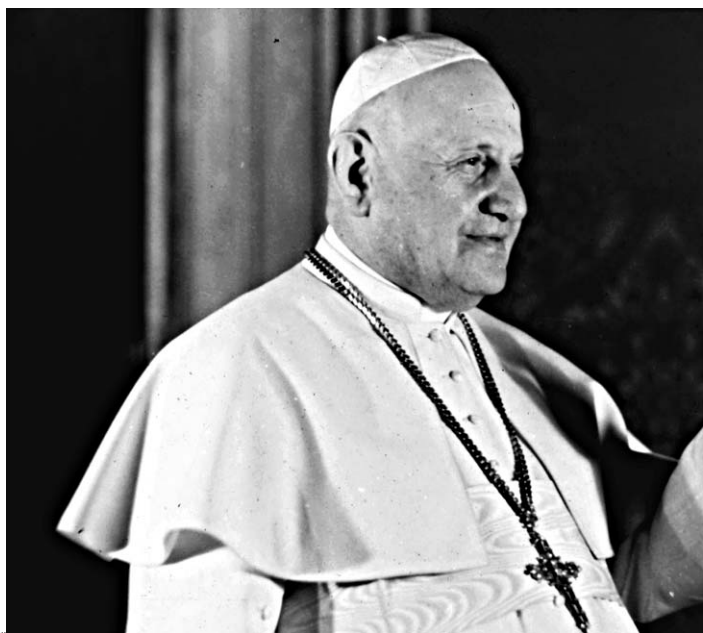
⁵ *Ibid.*, p. 27.

A CINQUANT'ANNI DALL'ANNUNZIO
DEL CONCILIO ECUMENICO
VATICANO II

fra
Giacomo
Grasso
op

Avevo vent'anni e frequentavo l'Università in quella fine di gennaio del 1959 in cui il beato Giovanni XXIII annunciò la convocazione di un Concilio Ecumenico. Inserito in alcune Associazioni cattoliche ne partecipai gli entusiasmi e lessi in una prospettiva universale le Encicliche di quel beato pontefice, in particolare, per allora, *Mater et magistra* (1961).

Il Concilio fu aperto l'11 ottobre 1962. Ero in noviziato, stavo terminandolo. I lavori conciliari occuparono gli anni dei miei studi di filosofia e l'inizio degli



Il beato Giovanni XXIII.....

studi di teologia. La mia generazione di studenti domenicani ebbe la fortuna di avere come docenti di Ecclesiologia due professori che ci avviarono a comprendere a fondo la realtà della Chiesa e lo spirito del Concilio.

A Chieri il professore di Ecclesiologia era fra Egidio Odetto che subito, nel dicembre 1964, ci mise in mano la *Lumen gentium*. A Bologna lo era fra Isnardo Scipioni, patrologo. Negli anni successivi sarebbe stato anche il nostro docente di Patrologia. La sua Ecclesiologia teneva ben presente l'opera di fra Jean Jérôme Hamer, successivamente cardinale, sulla Chiesa comunione. Entrambi conoscevano bene gli studi ecclesiologici di fra Yves-Marie Congar, anche lui successivamente cardinale. La Patrologia di fra Isnardo Scipioni era avvincente e affrontata con metodo storico-critico.

Ero a Bologna e seguii appassionatamente la manifestazione di popolo che accolse, nella serata dell'8 dicembre 1965, il cardinal Giacomo Lercaro, suo arcivescovo e uno dei quattro Moderatori del Concilio, che tornava alla sua Chiesa a Concilio concluso.

Ma in tutti quegli anni noi studenti seguivamo attraverso la stampa, in particolare *Il Regno*, *Civiltà Cattolica* e i quotidiani *L'Osservatore Romano* e *L'Avvenire d'Italia*, il vissuto degli eventi conciliari, sia quelli autunnali nei quattro periodi che si svolsero a Roma, sia quanto emergeva dal lavoro dei Padri Conciliari e dei Periti nel resto dell'anno.

Chiuso il Concilio era di fronte a noi tutto il materiale prodotto. Già per il Natale 1965, il Padre Maestro, fra Agostino Selva, ci poté regalare un'edizione provvisoria di tutti i documenti conciliari edita dalle Edizioni Dehonianie. In tempi brevi si ebbero non solo i documenti ufficiali ma anche quanto si cominciava a produrre, a livello di teologia e di pastorale, su di essi.

Nel giugno del 1963 era morto il beato Giovanni XXIII, poco dopo la pubblicazione dell'Enciclica *Pacem in terris*, ed era stato eletto Papa l'arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini, che aveva assunto il nome di Paolo VI. Fu lui a portare a conclusione il Concilio e a pubblicare, il 6 agosto del 1964, quella enciclica, *Ecclesiam suam*, che influenzò i lavori conciliari, specie quelli che portarono alla Costituzione dogmatica *Lumen gentium* sulla Chiesa, del 1964, e alla Costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, del 1965.

Tutta una prima parte del post Concilio sarebbe stata gestita proprio da Paolo VI che pubblicò una serie di importanti documenti che andarono da quelli liturgici a quelli di riorganizzazione della Curia Romana, seguendo lo stile, e lo spirito, delle quattro Costituzioni. Due le ho citate, le altre due sono la Costituzione dogmatica *Dei Verbum* sulla Divina Rivelazione, del 1965 e la Costituzione Conciliare *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra Liturgia, del 1963.

Nell'annunciare il Concilio, il beato Giovanni XXIII aveva anche detto che ci sarebbe stato un Sinodo per la Chiesa di Roma e una riforma del Codice di Diritto Canonico. Il Sinodo si sarebbe svolto piuttosto rapidamente durante il suo pontificato. Il nuovo Codice sarebbe stato promulgato da Giovanni Paolo II nel 1983.

La prima Costituzione Conciliare, del 1963, sulla Liturgia, fu quella che, nella sua applicazione pastorale, rappresentò il primo impatto col Concilio da parte del Popolo di Dio. Si ebbero subito delle reazioni ma molto minoritarie perché da una parte gli studi storico-critici di valenti liturgisti, da Odo Casel a dom Botte, avevano preparato gli addetti ai lavori, in specie i docenti di liturgia – quelli italiani provenivano o dall'Ateneo Sant'Anselmo di Roma o dall'Institut Catholique di Parigi – e dall'altra avevano trovato una buona accoglienza a livello pastorale, come del resto l'avevano ottenuta le radicali riforme del Triduo Solenne della Settimana santa, operate da Pio XII, agli inizi degli anni '50.

La liturgia preconciliare, lo stesso Messale Romano del 1962, dunque pubblicato dal beato Giovanni XXIII, era appesantita dall'uso che se ne faceva nel quotidiano. Per portare qualche esempio: non esisteva quasi la partecipazione dei fedeli, le letture bibliche erano limitate, come del resto le Omelie (che quasi sempre, quando c'erano, erano solo delle... prediche), il venerando Canone Romano aveva bisogno di revisioni per corrispondere a quanto gli studi storici avevano messo in evidenza. Lo stesso si poteva dire dei singoli

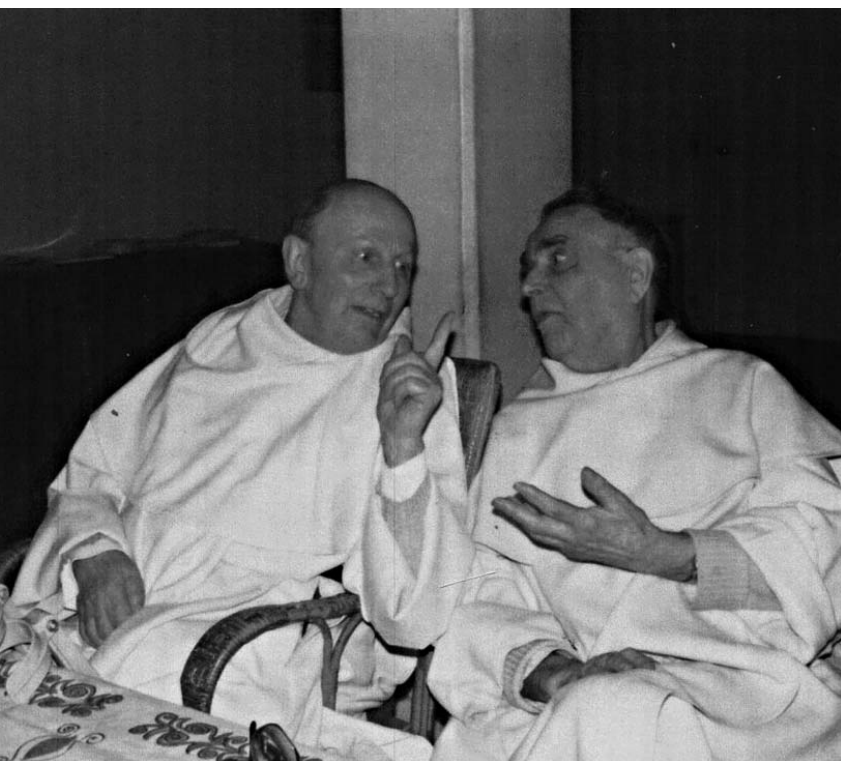


Paolo VI.....

sacramenti. Quello dell'Ordine aveva già avuto un attento cambiamento da parte di Pio XII.

I documenti di applicazione della Costituzione Conciliare sulla Liturgia, documenti prodotti dal *Consilium ad hoc* e dalla Congregazione per il Culto Divino, consegnarono alla Chiesa Cattolica quello che si trova ormai in tutta la nuova normativa liturgica, che non è qualcosa di scisso dalla Tradizione della Chiesa ma ne rappresenta l'attualizzazione. La fedeltà, nella Chiesa, chiede sempre di essere duplice: fedeltà al Vangelo e fedeltà alla storia che è "il luogo in cui si incarna la Parola" (fra Marie Dominique Chenu).

Il beato Giovanni XXIII aveva voluto che il Concilio fosse soprattutto un *aggiornamento* della Chiesa. Una ventata di aria pura che desse alla Chiesa la possibilità “che il sacro deposito della dottrina cristiana sia custodito e insegnato in forma più efficace. Tale dottrina abbraccia l'uomo intero, composto di anima e di corpo, e, poiché egli è pellegrino su questa terra, gli comanda di tendere al cielo” (dal discorso di apertura del Concilio). Circa un mese prima, nel radiomessaggio ai fedeli di tutto il mondo, sempre il Papa aveva sottoli-

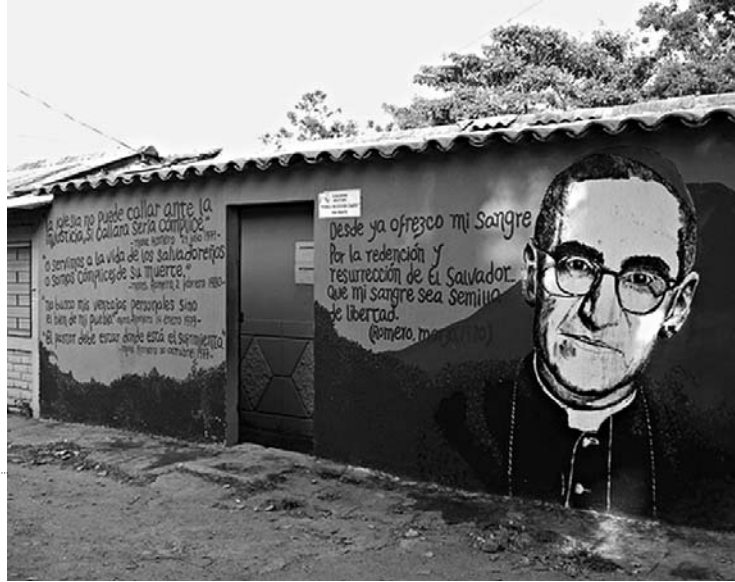


Fra Yves-Marie Congar e fra Marie Dominique Chenu durante una ricreazione al convento di Saint Jacques, Parigi

neata l'importanza di ricercare la Chiesa “quale essa è” e i problemi del mondo attuale. Soprattutto quelli dei poveri: “la Chiesa si presenta qual è, e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri”. Ho fatto cenno alle quattro Costituzioni e mi sono soffermato un momento su quella riguardante la Liturgia. Ma è di grande importanza quella, dogmatica, sulla Chiesa. Il testo, intessuto di riferimenti biblici e di ricorsi ai Padri, agli insegnamenti di precedenti Concili e dei Papi, propone la Chiesa nel suo mistero e nella sua dimensione di Popolo di Dio. Un Popolo santificato, istruito e retto dai vescovi, successori degli Apostoli e in comunione piena col successore di Pietro, il Papa. Qui si tratta anche della collegialità dell'Episcopato. Segue un capitolo sui Laici, capitolo che rappresenta una novità. Vengono poi considerati i temi dell'universale vocazione alla santità, della vita reli-

giosa, dell'indole escatologica della Chiesa sulla terra e della sua unione con la Chiesa celeste. L'ultimo capitolo, l'ottavo, è dedicato alla Beata Vergine Maria. Ne emerge un'Ecclesiologia insieme fedele alla Tradizione, cioè a Gesù Cristo e al suo vangelo, e innovativa pur non proponendo nuovi dogmi.

Il Concilio Ecumenico
Vaticano II ha conse-
gnato alla Chiesa,
come tutti i Concili,
"cose nuove e cose
antiche"



C'è poi la Costituzione dogmatica sulla Rivelazione. Si supera la dottrina delle due fonti della Rivelazione e si afferma che "la sacra tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidata alla Chiesa" (DV, 10), e si affrontano i temi dell'ispirazione e dell'interpretazione della Sacra Scrittura, dell'Antico e del Nuovo Testamento, e della Sacra Scrittura nella vita della Chiesa. Il tutto tenendo presenti anche le modalità più recenti dell'opera degli esegeti e il nuovo impegno per tutti, nella Chiesa, di conoscere le Sacre Scritture, ignorare le quali è ignorare Cristo.

Ultima tra le Costituzioni e dal tono pastorale è quella sulla Chiesa *nel* mondo contemporaneo. Ci vorrebbe molto spazio per presentarla in ogni sua parte. Ho evidenziato il *nel* perché questo rappresenta bene lo stile di Chiesa voluto dal Concilio. Una precedente redazione parlava di Chiesa e mondo contemporaneo, come se le due realtà fossero in opposizione. No. La Chiesa è nel mondo, anche se non è del mondo.

Il Concilio ha prodotto anche altri documenti: nove Decreti e tre Dichiarazioni. I Decreti riguardano le comunicazioni sociali, le Chiese Orientali, l'Ecumenismo, i Vescovi, i Religiosi, la formazione al sacerdozio, l'apostolato dei Laici, le Missioni, i Preti. Le Dichiarazioni trattano dell'attività educativa, dei rapporti con le diverse religioni e della libertà religiosa.

Quanto annunciato il 25 gennaio del 1959 si è completato l'8 dicembre 1965. Da allora la Chiesa Cattolica, là dove è presente, ha tenuto conto di

quanto il Papa “unitamente ai venerabili Padri, nello Spirito santo” ha promulgato.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha consegnato alla Chiesa, come tutti i Concili, “cose nuove e cose antiche”. Lo ha fatto per rispondere ad esigenze che si esprimevano a tanti livelli e che furono tenute presenti dalla stragrande maggioranza dei Padri conciliari.



C'è chi intende la Chiesa come una cittadella assediata e chi la intende come lievito nella massa di farina

È pur vero, però, che soprattutto in riferimento alla Chiesa – personalmente reputo centrale la *Lumen gentium* – esistono due diverse comprensioni di essa. C'è chi la intende come una cittadella assediata e chi la intende come lievito nella massa di farina. Per i primi è prioritario difendersi, preferendo gli scontri frontali. I secondi danno importanza al dialogo, danno importanza alla persona umana nella sua concretezza (“l'uomo è la via della Chiesa”, recita la prima enciclica di Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis*).

Il Concilio Ecumenico Vaticano II, presentando la Chiesa come una “comunione”, mi sembra abbia scelto il secondo atteggiamento. Si leggano i nn. 15 e 16 di *Lumen gentium* sui cristiani non cattolici e sui non cristiani. Si mediti questa frase della stessa Costituzione: “Né la divina Provvidenza nega gli aiuti necessari alla salvezza a coloro che non sono ancora arrivati alla chiara cognizione e riconoscimento di Dio, e si sforzano, non senza la grazia divina, di raggiungere la vita retta” (LG, 16).

I primi sono portati a non vedere le novità conciliari che invece i secondi sottolineano. Io mi pongo tra i secondi, con prudenza.

**BERNARDO MARIA DE RUBEIS:
UN COLTO DOMENICANO
DEL SETTECENTO**

fra
Massimo
Mancini
op

Nel 1662 il movimento della riforma domenicana ottiene a Venezia un importante risultato: l'istituzione di una congregazione riformata, nell'ambito della preesistente provincia di san Domenico di Venezia. A questa nuova istituzione si dà il nome di congregazione del beato Giacomo Salomoni.

La congregazione è un insieme di conventi e di frati che vivono integralmente secondo le antiche costituzioni domenicane; cioè senza le attenuazioni e le dispense che altrove, nel giudizio degli osservanti, hanno già portato al declino della vita domenicana. Il vicario della congregazione è nominato direttamente dal maestro dell'Ordine e ciò garantisce l'unione con il governo di tutto l'Ordine. Le comunità della riforma domenicana sono presenti nella città di Venezia, nel territorio della Repubblica Veneta, in quella parte del



FRACANZANO MONTALBODDO, *Venezia*, incisione

Friuli che appartiene all'Impero asburgico e, per qualche decennio, nelle colonie veneziane della Grecia.

Prima delle soppressioni napoleoniche, nel Sei-Settecento la congregazione del beato Giacomo annovera fra i suoi membri numerosi religiosi illustri, noti come predicatori, professori e autori di molte opere teologiche, filosofiche e storiografiche.

Formazione

Una figura di rilievo, nota specialmente tra gli eruditi dell'epoca, è Bernardo Maria de Rubeis, uomo di cultura, storico apprezzato¹.

Nato nel 1687 a Cividale del Friuli, nel territorio della Repubblica di Venezia, dopo l'ingresso tra i domenicani dell'osservanza veneta, egli studia a Firenze presso i riformati di san Marco, poi viene richiamato nella propria congregazione. Terminato il percorso formativo, diviene professore nel convento veneziano del Rosario alle Zattere, sede del *collegio* teologico; ma tra il 1718 e il 1723 tale incarico è interrotto da due missioni diplomatiche all'estero, che incidono non poco sulla formazione dell'ancor giovane frate. Per volontà dei superiori, de Rubeis infatti si reca prima a Vienna, per trattare la fondazione del nuovo convento di Cormons – nel cosiddetto Friuli austriaco –, e poi va a Parigi accompagnando gli ambasciatori veneziani.

“Viaggiatore”

Nelle due capitali egli intreccia rapporti di amicizia e di studio con diversi importanti uomini di cultura: fra questi, Apostolo Zeno a Vienna ed il confratello Jacques Echard a Parigi. Molti anni dopo, l'amicizia e la stima verso i domenicani riformati indurranno lo Zeno a donare la sua ricchissima biblioteca – oltre 17.000 volumi a stampa – al convento delle Zattere: si formerà così la biblioteca *Zeniana*, gestita dai frati e poi, dopo la soppressione statale dei conventi, confluita nella *Marciana*.

Dal 1723 il padre de Rubeis risiede stabilmente nel convento delle Zattere in Venezia e poco dopo comincia a collaborare con il Sant'Uffizio della città lagunare, come revisore delle stampe. Già cinque anni più tardi, de Rubeis è lettore primario del collegio di studi e nel 1733 diventa vicario generale della congregazione. Amico del famoso teologo domenicano Daniello Còncina, ha un carattere del tutto diverso; e molte volte il padre Bernardo si troverà a dover moderare i furori del focoso confratello che è sempre al centro di furiose polemiche teologiche e politiche.

Scrittore

De Rubeis è uno storico di erudizione non comune, che ama la ricerca filologica e vuole superare l'apologetica con la critica storica; egli dà il meglio di sé nella pubblicazione di diverse opere storiche, con abbondanza di dati verificati sulle antiche fonti; scrive anche di numismatica.

Molto stimato anche dalle autorità romane, la curia pontificia gli chiede di preparare una edizione opportunamente emendata della famosa *Historia ecclesiastica* redatta dal confratello francese Noël Alexandre, giansenista con tendenze gallicane.

Nonostante l'insistenza romana, il padre Bernardo difende la propria dignità di studioso e riesce a rifiutare l'incarico, sostenendo che le troppe censure già applicate all'opera di Alexandre rendono impossibile una sua seria correzione, scientificamente accettabile².

Nel suo ruolo di revisore per conto del Sant'Uffizio, il religioso friulano ha modo di favorire un autore da lui sempre ammirato e incoraggiato, Ludovico Antonio Muratori; e ciò si realizza particolarmente spianando la strada alla

sostenevano le dottrine del probabilismo in campo morale. Per ciò nel 1747 i domenicani riformati erano stati infondatamente accusati di aver investito all'estero le offerte ricevute per edificare la chiesa ed il convento delle Zattere; poiché ciò poteva compromettere la neutralità del governo veneziano nella guerra di successione austriaca, la questione aveva provocato reazioni ostili



Il convento veneziano delle Zattere

contro i frati e le indagini del governo della Serenissima. Lo stesso de Rubeis era stato ingiustamente coinvolto nell'affare.

Nel *De rebus*, pur elencando gli scritti di Daniello Còncina che hanno suscitato tante reazioni, lo storico friulano non riferisce nulla sulle controversie di pochi anni prima; così come, qua e là, il padre Bernardo sorvola su altri punti difficili della storia dell'osservanza veneta: è questo il limite di un'opera per altri versi notevolissima, per documentazione e ricchezza di informazioni.

Bernardo Maria de Rubeis muore ad ottantotto anni nel 1775, nel convento veneziano delle Zattere, dove ha trascorso quasi tutta la vita.

NOTE

¹ A. BARZAZI, *Gli affanni dell'erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia 2004, 197-213 dedica al padre de Rubeis un documentato profilo biografico, che evidenzia i rapporti del frate con gli studiosi più noti del suo tempo. Una più breve biografia del de Rubeis si trova in P. PRETO, voce *De Rubeis (Rossi)*, *Bernardo Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIX, Roma 1991. Un interessante manoscritto, contenente notizie sul religioso friulano e redatto dal padre Anastasio Comi, è conservato nella Biblioteca Marciana di Venezia: A. COMI, *Memorie per l'elogio del p. Bernardo De Rubeis*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Cod. it. X*, 163 (6537).

² A. BARZAZI, *Gli affanni*, 202-205; A. VECCHI, *Correnti religiose nel Sei-Settecento veneto*, Venezia 1962, 351 ritiene invece che de Rubeis si sia fatto promotore dell'edizione emendata. Tra il 1731 e il 1734 si stampa un'edizione conforme all'originale a Venezia, ma facendo figurare Parigi come luogo di pubblicazione; infine un'edizione con le correzioni viene pubblicata a Lucca nel 1734.

³ A. BARZAZI, *Gli affanni*, 210-211.

⁴ B.M. DE RUBEIS, *De rebus Congregationis sub titulo Beati Jacobi Salomonii in Provincia S. Dominici Venetiarum erectae Ordinis Praedicatorum commentarius historicus*, Venetiis 1751.

⁵ P. PRETO, *De Rubeis*, 238-239.

⁶ A. VECCHI, *Correnti religiose*, 349.

INVIATI... PERCHÉ DOMENICANI

Giuse, Ornella
Lucio, Mariella
laici domenicani

Riflettendo sul senso della parola “inviati” mi ritornano alla memoria due immagini: un'icona realizzata da una monaca domenicana del monastero *Matris Domini* di Bergamo, che raffigura san Domenico mentre tiene in mano la Bibbia, e nell'altra mano stringe un bastone, e un disegno di Fabio Bodi, che raffigura san Domenico con uno zaino in spalla. Un Domenico dei nostri giorni, un messaggio per ogni sua figlia e ogni suo figlio, un invito: “va' e predica”.

A queste due immagini, che esprimono simbolicamente alcune caratteristiche dell'identità e della missione dell'Ordine: preghiera, studio e predicazione,



La nostra è una spiritualità della strada.....

associa alcuni pensieri che una suora domenicana mi ha scritto nel giorno della mia professione: “Siamo chiamati a vivere oggi l'ansia, lo slancio, la santità di Domenico; oggi nelle nostre comunità dobbiamo vivere, ricercare fortemente la verità; insieme, comunità di amici.

Siamo chiamati ad assumere la verità, la carità che riassume tutte le diversità, la pluralità, tutte le dicotomie, o distonie”.

Sono immagini e pensieri che ho condiviso in una lunga chiacchierata con alcuni membri della mia fraternità di Agognate e ne è nata una riflessione sul nostro essere inviati, in particolare su ciò che del nostro essere predicatori ha inciso più profondamente: la misericordia chiesta, ricevuta e donata; la contemplazione quale fondamento del nostro essere inviati, la ricerca assidua della verità, e l'obbedienza.

Nella nostra conversazione/riflessione ci siamo lasciati accompagnare dalle parole di fra Timothy Radcliffe¹.

Va! ...ma dove andare?

“Gesù invia i suoi discepoli: “Andate!”. San Domenico farà la stessa cosa coi suoi frati. Tutto comincia con un trasferimento, con un andare verso un paese ignoto, che può essere vicino o lontano dal proprio universo culturale e spirituale. Partire, ma per andare dove? Verso quali persone e quali luoghi noi oggi siamo invitati ad andare? Quali bisogni avvertiamo oggi che facciano appello al nostro carisma domenicano? Voi che cosa vedete, cosa intendete che vi dia il gusto di mettervi in strada per predicare? Dove volete andare?”.

Tempo fa ho letto questa frase: “divenire domenicani è anzitutto una storia d’amore tra noi e Dio”. Crediamo che esprima pienamente il senso del nostro essere domenicani, perché la scelta che ciascuno di noi ha fatto è dentro ad una storia personale, unica e irripetibile, dove l’incontro che noi facciamo con Dio ha sempre una faccia, dei corpi e delle parole che fanno inspiegabilmente parte della nostra vicenda umana.

Domenico ci insegna che ogni predicazione deve fondarsi su un incontro tra persone. Predicare per Domenico è un vegliare: una veglia dove attendere, con l’amico, l’arrivo della luce.

Il Vangelo ha bisogno di un incontro tra persone.

Abbiamo sperimentato che la predicazione domenicana è una specie di appuntamento, dove si aspetta l’altro. Prima di essere io ad aspettare l’altro, mi sono sentita io attesa. Chi mi è venuto incontro ha atteso i miei tempi, i miei limiti. La predicazione è dunque un’attesa, non è cosa per chi ha fretta. Questo anche perché attendere l’uomo, nella predicazione, deve significare anche attendere all’uomo e attendere all’uomo vuol dire anzitutto curarlo: è la compassione a cui ci richiama Domenico.

È l’invito di fra Timothy a predicare un vangelo di misericordia, sempre consapevoli che “nessuno può divenire predicatore della misericordia di Dio fino a quando non è convinto di averne bisogno lui stesso”.

Misericordia

Nel Nuovo Testamento si predica che Dio è amore e che l’amore per Lui e per il prossimo costituisce il “nuovo comandamento”. Ma è anche scritto che Dio è misericordioso e che è chiamato Padre della misericordia. Non esiste amore senza misericordia: compassione, pietà, perdono.

È fondamentale per tutti i cristiani ottenere la misericordia di Dio perché senza di essa non c’è salvezza per nessuno, essendo tutti peccatori.

Consapevoli di ciò, noi, figli di san Domenico, al momento dell’ingresso nell’Ordine chiediamo “la misericordia di Dio e dei fratelli”! Questa richiesta ci qualifica, indica chi veramente siamo: non persone “privilegiate” ma “semplici”, proprio come tutti gli altri uomini, ci sentiamo però peccatori e quindi bisognosi della Sua misericordia.

Attingendo dalla mia esperienza personale, posso dire che io stessa sono un esempio della Sua misericordia perché senza di essa oggi non sarei qui a parlarvi di Lui.

Il cammino di fede che ho percorso finora non è stato tutto rose e fiori. Agli inizi ero molto confusa, non riuscivo a capire perché certe convinzioni che avevo da sempre e che erano frutto di altri insegnamenti, fossero errate. Più volte sono stata tentata di andarmene per ritornare nel mio piccolo mondo



Questo è il tempo.....
della misericordia

comodo e di poche emozioni, ma sempre la Sua misericordia me lo ha impedito facendomi intravedere qualche spiraglio di luce.

Sono comunque convinta che non è facile essere apostoli di Cristo, ardere dello stesso fuoco d'amore del Padre che manda il Figlio, il primo missionario, e del Figlio che manda la Chiesa, noi, e vivere la missione com'è nel cuore di Dio perché, per essere domenicani, è indispensabile osservare alcune regole. In primo luogo bisogna vivere in comunione con Cristo tramite la preghiera e la contemplazione: *contemplata aliis tradere* come ribadisce san Tommaso e come evidenzia la sintesi spirituale di san Domenico che non parlava se non con Dio o di Dio.

In secondo luogo, essere in comunione con la Chiesa, nutrire gli stessi suoi pensieri e sentimenti. Come san Domenico, che venuto a contatto con l'eresia degli Albigesi si prodigò per combatterne gli errori con la predicazione e con l'esempio di una vita povera, e come santa Caterina da Siena che consumò la sua vita per la pace e unità della Chiesa.

Ed, infine, bisogna nutrire una vera passione per la salvezza degli uomini.

Bisogna amare come Cristo ci ha amati. Così, san Domenico diede una luminosa prova di carità “vendendo i suoi libri per soccorrere gli affamati ed estendeva la sua compassione anche agli infedeli per i quali spesso piangeva e flagellandosi gridava: “che ne sarà dei peccatori?”.

Tuttavia, anche se non è facile per me camminare sulle orme di san Domenico, mi impegno ugualmente a portare la Parola di Dio in famiglia, tra gli amici e nel servizio di volontariato.

Forse un giorno, proseguendo nel mio cammino di fede, quando sarà guarito il mio cuore, allora riuscirò a trasmettere agli altri non solo con la voce ma anche con la testimonianza di vita la bellezza dell’amore di Dio e della Sua misericordia.

Contemplari et contemplata aliis tradere

Contemplare e donare agli altri le cose contemplate è uno dei motti domenicani.

Diceva san Tommaso: “Così come è meglio illuminare che soltanto risplendere, così è cosa più grande dare agli altri le cose contemplate che solo contemplarle”.

San Domenico traduce il suo ardente amore a Cristo in un appassionato annuncio della parola di verità; indirizza tutta la sua vita all’evangelizzazione ed è per questo che istituisce un ordine il cui fine specifico è la predicazione, ma una predicazione ordinata alla salvezza delle anime: una necessità per tutti i tempi, anche per i nostri.

Noi laici, in quanto battezzati, siamo chiamati ad annunciare Cristo con la testimonianza di vita e con la parola e ancora, come dice la nostra Regola, ogni domenicano deve rendersi capace di predicare la parola di Dio.

Naturalmente per trasmettere qualche cosa, prima dobbiamo riceverla e riceverla in abbondanza, si dona veramente se si ha una ricchezza da donare.

Solo attraverso l’esperienza dell’incontro con Cristo e per mezzo dello Spirito santo possiamo annunciare la Buona Novella, solo se siamo stati conquistati possiamo conquistare, solo se le nostre parole e le nostre azioni sgorgano dalla contemplazione diventano efficaci.

San Domenico è costantemente in comunione con Dio, per lui la predicazione non venne dopo la contemplazione ma è proprio lo stato della sua vita e questo lo porta ad essere un grande uomo d’azione che si dedica con passione e anche con gioia ai fratelli inducendoli alla conversione del cuore e non solo a illuminare loro l’intelletto.

Anche noi laici, in forza della nostra promessa, siamo pienamente domenicani, spetta quindi a noi svolgere la nostra missione con impegno e in conformità alla condizione di laici e alla situazione di ciascuno.

La nostra predicazione non deve essere un bel sermone limitato nel luogo e nel tempo, ma proprio perché facciamo parte di una fraternità dove possiamo confrontarci, verificare la nostra fede, attingere forza e coraggio, il carisma domenicano dovrebbe diventare il nostro stile di vita.

Il campo d’azione è molto vasto, si dice che possiamo arrivare, proprio per la

condizione di laici, dove altri non possono entrare e testimoniare; siamo inviati nel mondo, in un mondo dove le persone sono sempre meno convinte dell'importanza della fede ed è proprio in questa situazione che dobbiamo "rendere ragione della speranza" e renderci partecipi delle situazioni umane e sociali.

Predicare è imparare a comunicare e ad ascoltare l'altro anche se è diverso da me e se non la pensa come me, ad amare la diversità dell'altro nel rispetto della dignità di ogni persona.

Predicare è perdonare, usare misericordia proprio perché siamo noi i primi ad averne bisogno, è non giudicare ma dare la possibilità a ciascuno di esprimersi. Non ci vengono chieste cose straordinarie, ma lo straordinario, forse anche la



Predicare è imparare a comunicare e ad ascoltare l'altro anche se è diverso da me e se non la pensa come me, ad amare la diversità dell'altro nel rispetto della dignità di ogni persona

più bella predicazione e la più efficace, è riuscire a far trasparire, nella quotidianità, l'amore che abbiamo ricevuto e che non possiamo non ridonare.

E predica... ma che cosa predicare?

“Vogliamo predicare su queste strade e in questi luoghi; ma predicare che cosa? Di chi e di che cosa parleremo? Nell'attuale contesto la cosa non è così ovvia. Non si tratta di parlare per parlare, ma di ascoltare con attenzione e poi trovare le parole e i gesti che sappiano render conto della nostra esperienza. Si tratta di entrare in una conversazione nella quale ciascuno impara dall'altro, dove ciascuno sia disposto ad arrendersi davanti alle proprie convinzioni e alle loro fragilità. Il viaggio verso l'altro porta al di là di se stessi, là dove si sono superate le frontiere della propria mentalità e sensibilità” scriveva fra Timothy Radcliffe.

La parola di Dio che ascoltiamo durante l'Eucaristia, o in altri momenti, è veramente capace di rompere il buio della rassegnazione, del dubbio, dello

scoraggiamento, della sofferenza, aprendoci la strada da percorrere? Come possiamo vivere la gioia domenicana, mentre siamo gente del nostro tempo, e condividiamo le crisi della gente che ci sta attorno e la forza e la debolezza



Fra Timothy Radcliffe,
ex Maestro dell'Ordine

della nostra cultura? Come possiamo quindi nutrire una speranza profonda? Ci lasciamo “sconvolgere e turbare dalla parola di Dio” senza però smarrirci? Nel momento attuale, nelle realtà anche difficili che vediamo attorno a noi, cosa fare? dove andare? che cosa dire?

Sono domande che ci siamo posti e alle quali non sempre abbiamo trovato risposte, ma potrebbe sostenerci in questo l'invito di monsignor Pierre Claverie op: “siate mendicanti della verità: io non possiedo la verità, ho bisogno della verità degli altri”.

Veritas

Alcune cose ci spingono a testimoniare la Verità: la consapevolezza di aver bisogno di Misericordia; pensare, agire, vivere motivati e in funzione dell'Amore e non perdere l'obiettività di fronte alle situazioni.

È consolidato che se anche fossi capace di predicare come un erudito ma non vivessi in prima persona ciò che cerco di trasmettere, questo verrebbe inevitabilmente percepito dal mio prossimo come una dissociazione; sarebbe invece sufficiente un po' di umiltà, la capacità di guardarsi dentro e cercare di far crescere quel piccolo seme fatto di fiducia e di misericordia reciproca.

Il Signore non ci lascia soli in questa esperienza intrapresa perché le nostre parole e i gesti non sono solo frutto del nostro agitarci, ma sono espressione di fiducia, e di speranza: “anche se le tenebre sono ancora fitte, il giorno sta per arrivare e non tarderà”. L’amore per la Verità nasce anche dalla consapevolezza che in ogni istante potremmo cadere in contraddizione e sentirci svergognati nella nostra testimonianza, ma non siamo soli.

Se è vero che la Verità che annunciamo nel Vangelo è più forte di me, è anche vero che essa nella sua obiettività è al pari più forte di te e di chiunque altro, senza eccezioni.

Questo ci fa sentire di essere tutti sulla stessa zattera in cui è necessario che ciascuno scopra quale sia il suo unico e inalienabile compito, altrettanto importante quanto quello di chi tiene il timone, consapevoli che la nostra sicurezza non sta nel legno ma in Dio che ha creato l’oceano; quindi se non ci facciamo sopraffare dal pessimismo cinico, supereremo tutti gli scogli che ci impediscono di raggiungere il Suo porto sicuro.

Tutto in funzione dell’Amore che ci deve motivare, senza il quale tutto è vano e inutilmente ci affanneremo.

È l’amore che ci fa agire, che rende la nostra predicazione efficace.

Va’ e predica... ma per quale via?

La nostra è una spiritualità della strada, con tutto ciò che questo evoca: il gusto e la paura dell’incognito, l’aver un compagno durante il viaggio, il senso dell’amicizia di Dio, la mobilità e la leggerezza dei bagagli. Mette in valore le Scritture da meditare, da studiare e da mettere in pratica. Invita alla gioia di vivere insieme nella dolcezza della fraternità.

“Quale spiritualità vi sosterrà sul vostro cammino di predicatori?

Ciò che l’ordine attende da voi è che diventiate ancora di più voi stessi, coi vostri doni e le vostre speranze, le vostre sensibilità e le vostre convinzioni”³.

Obbedienza

Riflettendo sull’aspetto dell’obbedienza mi sono ritrovata parallelamente a pensarla in riferimento a due esperienze: una legata al mio lavoro e l’altra alla fraternità: entrambe, se pur diverse per modalità, hanno una radice comune.

Simone Weil nel definire il termine obbedienza dice che “è un bisogno vitale dell’anima” e in questa sua affermazione sembra dire che “non si può non obbedire”; ne deriva che l’obbedienza è qualcosa di positivo perché ti fa sperimentare il senso del limite e contemporaneamente il rispetto dell’altro, ti guida ad una crescita, ad una maturazione.

Oggi parlare di obbedienza in questi termini non è facile e non è comprensibile: sono i genitori che spesso obbediscono ai figli, è entrato nel comportamento comune in forza di un concetto molto vago di educazione democratica o semplicemente per sottostare a desideri espressi.

Come domenicani, nella nostra realtà di laici, forse è piuttosto raro che vi sia una richiesta esplicita di obbedienza, penso però che questa possa essere pre-

sente nel nostro cuore come una dimensione, come consuetudine mentale, che ci permette di vivere sempre rivolti in una certa direzione.

Ho sperimentato l'obbedienza nel mio cammino di domenicana più di una volta: non è stato facile e non è stato immediato capirne il senso; in alcuni momenti ho anche rifiutato ciò che mi veniva chiesto, e ho sofferto molto.

Due esperienze forti di obbedienza vissute e, comprese poi successivamente, come momenti profondi di comunione con l'Ordine e con la fraternità: l'obbedienza al mio padre spirituale che mi obbligava a restare lontana per sei mesi prima della professione e l'obbedienza alla priora che mi imponeva di seguire le scelte del gruppo durante uno dei viaggi comunitari.

Solo in una dimensione di comunione ho potuto vivere queste due esperienze forti come tappe importanti del mio cammino di domenicana, solo dentro questa dimensione di fiducia e di povertà sono riuscita a lasciarmi cambiare, a cogliere e a vivere esperienze che apparivano come imposizioni, in una dimensione di amore, e proprio dentro questa dimensione di obbedienza ho sperimentato la misericordia di Dio e dei fratelli.

La povertà dell'obbedienza ci dovrebbe rendere più flessibili, più pronti a cambiare e a modificare il nostro modo di pensare, i nostri gesti e le nostre parole, mettendo però a dura prova il nostro orgoglio, il nostro egoismo, il nostro sentirci bravi: dico tutto questo perché è parte costante della mia quotidianità ed è una grande fatica!

Il verbo obbedire ha dentro la radice dell'"audire", dell'ascoltare, che significa sperimentare che "l'obbedienza è strettamente associata al dialogo e alla fraternità"⁴ perché ci mette nella condizione di aprirci alla disponibilità, alla capacità di essere attenti a ciò che gli altri ci dicono, senza l'illusione di sapere tutto.

Ma è anche lo stimolo per guardare le cose in profondità, cogliendo anche dentro questa esperienza i segni di un rinnovamento, e di un amore dove l'altro – singolo o comunità – sono parte di me e della mia vita umana, cristiana, e domenicana.

Questo ultimo pensiero di papa Benedetto XVI al termine del sinodo dei Vescovi di novembre è una riflessione per tutti noi, da leggere in un contesto di fraternità dove ciascuno condivide con l'altro la sua personale storia d'amore con Dio nello spirito di Domenico. "In questo dialogo dell'ascoltare impariamo poi la realtà più profonda, l'obbedienza alla parola di Dio, la conformazione del nostro pensiero, della nostra volontà al pensiero e alla volontà di Dio, un'obbedienza che non è attacco alla libertà ma sviluppa tutte le possibilità della nostra libertà".

NOTE

Questo articolo è il risultato di una condivisione di alcuni appartenenti alla fraternità di Agognate - Novara, lo stile è quello del soggetto che racconta e condivide le proprie esperienze e riflessioni.

¹ FRA TIMOTHY RADCLIFFE, *Va' e predica*, 1996.

² *idem*.

³ *idem*.

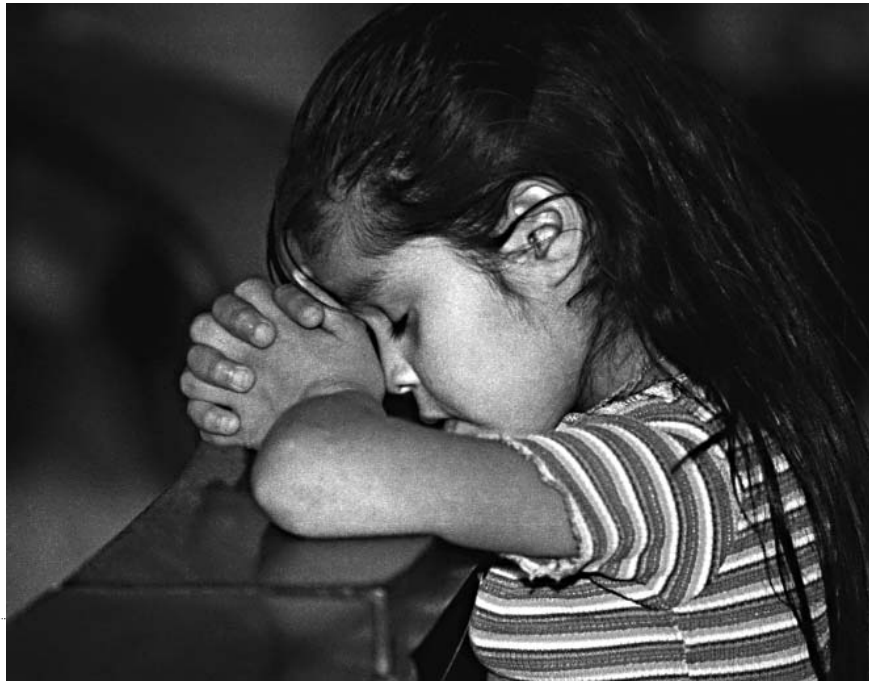
⁴ FRA TIMOTHY RADCLIFFE, *Testimoni del Vangelo*, edizioni Qiqajon, Bose, 2004.

PREGHIERA E VITA INTERIORE...
CUORE DELLA FEDE
E CUORE DELL'UOMO

fra
Massimo
Rossi
op

C'è gente che prega veramente anche se ritiene di non esserne capace. Un "Ah!" di sgomento, o di fiducia può essere una stupenda preghiera. Esistono, purtroppo, tanti cristiani che si illudono di saper pregare, mentre in realtà rimangono analfabeti in fatto di preghiera. Dobbiamo avere il coraggio di rispondere secondo coscienza alle domande più inquietanti e crudeli sulla preghiera, anzi, sulla vita di preghiera. Pensare alla preghiera come a una vita (di preghiera) è molto rischioso, addirittura pericoloso: se la preghiera è qualcosa che scorre come la vita, la stragrande maggioranza della gente vive come se fosse morta 23 ore e 50 minuti al giorno.

Per la maggior parte di noi si tratterà di imparare l'ABC della preghiera. E non c'è proprio da arrossire, qualunque sia l'età e il colore dei capelli, nell'essere



C'è gente che prega...
veramente anche se
ritiene di non esserne
capace

obbligati a ritornare – se mai ci siamo stati! – sui banchi di scuola, per apprendere l'arte del pregare... a cominciare dal sottoscritto.

Già, ma da chi andremo a scuola di preghiera? C'è pure il problema del maestro. Forse, soltanto i Santi potrebbero insegnarci a pregare. I Santi, però, vivono certe realtà mistiche e normalmente non trovano il tempo di scrivere

trattati. San Domenico, per esempio, non ci ha lasciato niente di scritto. Del resto, la preghiera è un'esperienza intima e molto personale, difficile da condividere.

Non ci resta che affidarci ai manuali: ce ne sono tantissimi sul mercato del sacro. Non tutti, per la verità, sono invitanti; per fortuna, capita di imbattersi in pagine di rara efficacia, ove vengono dissipati i facili equivoci che circolano, con troppa frequenza, anche in mezzo alle persone cosiddette pie: ossia, che si intenda la preghiera alla stregua di una formula magica, capace di conquistare la benevolenza divina e piegarla alle nostre necessità. Dio non è a nostra disposizione! Non possiamo pensare di servirci di Dio; casomai di servirlo. La preghiera autentica non consiste dunque nel far entrare Dio nei nostri progetti, sempre assai limitati, quanto piuttosto di entrare noi nel Suo piano.

Il filosofo S. Kierkegaard scrive: "Lo scopo della preghiera forse non consiste tanto nell'ottenere ciò che domandiamo, quanto nel diventare diversi. Nel vero rapporto della preghiera non è Dio che intende ciò che gli si chiede, ma colui che prega, che continua a pregare fino ad essere lui stesso colui che intende ciò che Dio vuole". Per cui si realizza uno dei paradossi più stupefacenti: non si prega per essere esauditi, ma per esaudire Dio. Allora la preghiera non è passività, non è un rifugio, tantomeno una dimissione dal duro mestiere di uomo e di cristiano. Al contrario, la preghiera è una realtà tra le più scomode e dinamiche. Ci fa entrare nel piano di Dio e ci sollecita prepotentemente ad attuarlo.

Devono cadere le abusate distinzioni tra contemplazione e azione, tra preghiera e carità.

Soltanto chi sa pregare è anche capace di amare! Chi trascura la preghiera, appellandosi alle urgenze della carità, finisce per tradire proprio l'amore.

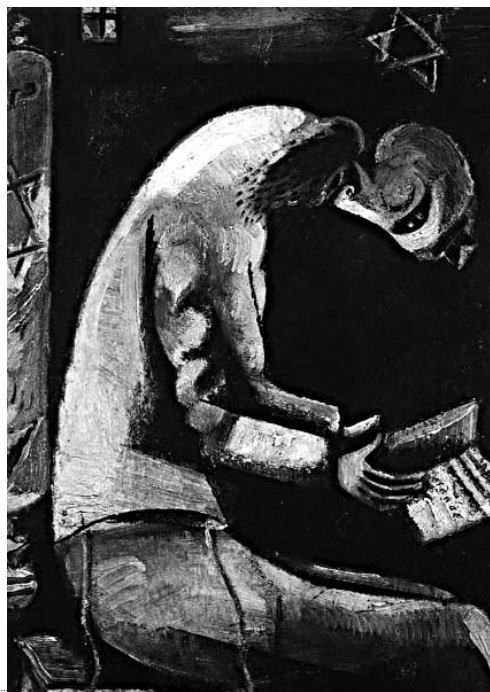
La preghiera non si colloca tra i doveri del buon cristiano, ma tra le necessità. Non è un sovrappiù, non è un superfluo, ma è determinante per la sopravvivenza dell'individuo – preghiera interiore – e della specie – liturgia –. La necessità appunto di aprire la bocca per gridare la nostra fame. Naturalmente, per arrivare fino al cielo, il grido deve passare attraverso il cuore. Possiamo dire che Dio ci prenda per fame. Come l'atto del mangiare dice la nostra insufficienza, così l'atto del pregare esprime la nostra povertà di creature. Per questo la preghiera fa verità su noi stessi come creature.

Pregare sì, però...

Quali sono le nostre obiezioni contro la preghiera? Mancanza di tempo: abbiamo orari tiratissimi! Accogliere l'invito a pregare di più porterebbe via tempo prezioso. Non si può neanche contro-obiettare: "Ma lei, mangia tutti i giorni?", perché c'è chi risponde: "Non ho tempo neanche per mangiare!" non c'è più religione! Poi siamo stanchi; e stanchi come siamo, perché addossarci una ulteriore fatica? E soprattutto una supplementare tensione intellettuale ed emotiva? Infine, pregare è difficile: ogni volta che ci proviamo, il nostro dialogo con Dio fallisce.

In realtà c'è un'obiezione ancor più radicale: la nostra preghiera non è inutile, nel senso che non serve a nulla? La preghiera non 'serve' a Dio, è vero; in questo senso è inutile. La preghiera deve servire a noi. In realtà, se Dio sa tutto, coloro che devono imparare siamo noi; e noi non siamo abbastanza convinti e consapevoli della nostra ignoranza sulla natura delle nostre reali necessità.

Viene il momento che ogni uomo tocca con mano la propria inconsistenza creaturale; e questo produce l'insofferenza del limite, con la naturale tentazione di fuggirlo – il limite –, cercando rifugio nella distrazione, nel divertimento; come dice Pascal. E la distrazione interviene proprio nel momento della preghiera, quasi una forma di difesa, di rifiuto della nostra vera condizione, di



MARC CHAGALL, *Ebreo in preghiera*.....

evasione da essa verso l'illusione, il sogno, il miraggio della carne, dell'arte, dello spettacolo, dello sport. La preghiera ci insegna ciò che ogni giorno dobbiamo chiedere perché ne abbiamo bisogno: è il bisogno di Dio, la fame di Dio. Questo bisogno, questa fame è ciò che distingue in modo radicale l'uomo dalla bestia. L'uomo è il solo essere che si rivolge a Dio per ricevere da lui ciò che manca alla propria perfezione.

Come un povero

San Luca racconta la parabola del fariseo e del pubblicano (18,9-14), per insegnarci come si sta al cospetto di Dio, che cosa si chiede al Signore. Una delle

difficoltà che riguardano la preghiera personale è rappresentata dalle formule che la Tradizione ci ha consegnato e che raccomanda in modo speciale. Molti si domandano: nell'istante stesso in cui preghiamo, dobbiamo compiere uno sforzo per precisare ciò che vogliamo dire, utilizzando preferibilmente i testi che Santa Madre Chiesa tramanda da secoli? oppure, l'essenziale non consiste



Lo scopo della preghiera – scrive il filosofo S. Kierkegaard – forse non consiste tanto nell'ottenere ciò che domandiamo, quanto nel diventare diversi

invece, al di là di ogni formula stereotipata, semplicemente nell'atteggiamento che noi assumiamo e nel desiderio che portiamo in cuore? Attraverso le parole della parabola, Gesù risponde indicando che l'essenziale della preghiera è imparare a presentarci a Dio così come siamo veramente, nella nostra radicale povertà. L'atteggiamento interiore è determinante, perché da esso dipende quello esterno. Nell'orto degli Ulivi, lo stesso Signore ci dà infine l'esempio, più forte di qualsiasi parabola, più esplicito di qualsiasi insegnamento magistrale. Ecco il momento in cui Dio interviene, quando non ci si può più ingannare, né illudere, circa l'Unico che ci possa venire in aiuto. "Io sarò con te" (Es 3,12), risponde Jahvè a Mosè. Non diversamente farà l'Angelo a Maria, salutando la vergine nel modo che sappiamo: "Il Signore è con te" (Lc 1,28). Quando infine il Signore, angosciato al punto di sudare sangue, chiese a Dio di essere salvato da quell'ora, il terzo evangelista precisa che un angelo venne inviato a confortarlo (Lc 22,43). Accettiamo questa dipendenza da Dio? Sappiamo scoprire in questa dipendenza uno dei segreti dell'esistenza, la fonte della pace, il cuore della gioia cristiana?

Tornando alle formule di preghiera, non date per scontato che l'uso di formule preconfezionate svilisca in qualche modo la preghiera personale. Dipende

dalla consonanza del nostro cuore alle parole che recitiamo a voce alta, o sommamente. I Salmi sono formule, il Padre Nostro è una formula, il *Magnificat* e l'Ave Maria sono formule. Una volta decifrati i sentimenti che si agitano sotto queste 'formule', e constatato che quei sentimenti non sono così lontani dai nostri, anzi; constatato che quelle parole danno esattamente voce e parola al nostro sentire più profondo e vero, perché mai dovremmo rifiutarle a priori, in nome della libertà? Se siamo capaci, nei momenti di intimità individuale con Dio, di dire le stesse cose con parole nostre, facciamolo pure, se ne siamo capaci! Stare alla presenza di Dio è un modo di descrivere questo delicato e difficile stato della creatura dinanzi al Creatore. Dipende dalla sensibilità di ciascuno capire se la formula favorisce oppure no questo "stare alla presenza". Formulare, articolare parole è l'unico modo che abbiamo a disposizione per esprimere il nostro sentimento nei confronti degli altri, compreso Dio. Non c'è da stupirsi se Dio, secondo una pedagogia tutta sua, comincia a smascherare ogni nostra illusione per inserirci nella (sua) Verità. Dio ci ama, e non può sopportare che ci inganniamo riguardo alla nostra felicità. Quando si accetta l'amore di qualcuno, bisogna consentirgli un po' di gelosia: la gelosia della verità; del resto, noi rifiuteremmo un amore che accettasse di lasciarci nell'illusione. Quindi, Dio ci porta, attraverso la scoperta della povertà, ad approfondire il nostro desiderio, facendo di noi uomini e donne sempre in attesa.

"Siate vigilanti" ripetono i Vangeli (Mt 24,42-44; Mc 13,33; Lc 21,34-36). Dio conduce coloro che lo amano a scegliere Lui, preferendolo a tutto il resto. La nostra preghiera non sarà autentica se, per suo mezzo, noi non avremo scelto da capo Dio, se essa non sarà la dimostrazione a noi stessi che preferiamo Dio a qualsiasi altro idolo che ci lusinga – denaro, relazioni umane, carisma personale, etc. –.

Allora sì la nostra preghiera risulta vera risposta all'appello di un Dio che ci ha amati per primo.

Non stancarsi mai

Nella parabola evangelica dagli invitati al banchetto (Lc 14,16-24), Dio si mostra alla ricerca di adoratori, di coloro che potrà invitare a dialogare amichevolmente con Lui. Certo, Dio aveva previsto i motivi per i quali gli invitati avrebbero rifiutato il suo invito. Tutti unanimemente cercarono delle scuse, riducendo se stessi agli impegni familiari, agli impegni di lavoro, proprio come noi. Tutti sono invitati a pregare, nessuno ha il diritto di giustificarsi per il fatto che le fatiche e le responsabilità della vita sono ostacoli reali alla preghiera.

Che cosa deve prevalere nella nostra preghiera: quantità o qualità? A questa domanda la Bibbia risponde. Non dobbiamo misurare il tempo, Dio attende tutto. Dio ci attende sempre e, da parte sua, non ci sono pause. Circa la qualità, come è possibile garantirsi? L'importante è mantenere viva in noi quella tensione alla pienezza, alla quale il Vangelo ci invita; per qualcuno si tratterà

di pregare poco e bene; altri, invece, non pregheranno bene se non pregano molto. La preghiera sgorga anzitutto dal nostro intimo: il nostro cuore può sempre restare rivolto a Dio; anche quando le nostre mani sono occupate, la nostra sensibilità depressa o impedita, e la nostra testa coinvolta-in, o sconvolta-da tutt'altri pensieri e preoccupazioni; il cuore può sempre parlare di ciò che per lui rappresenta la propria vita e il proprio amore profondo. Partecipando delle stesse dinamiche dell'amore, la preghiera è un'inclinazione della volontà, un desiderio profondo del cuore. La tendenza dell'amore è una realtà viva che permane anche se non è sempre cosciente.

Questo ci autorizza a distinguere l'esercizio dallo stato di preghiera: bisogna guardare ben oltre il semplice esercizio. La fedeltà di un rapporto non si realizza solo nel momento della relazione immediata. Un marito è fedele alla sua sposa e viceversa, anche e soprattutto, quando manca la mutua presenza dei due partners.

Per dare tutto il proprio tempo è necessario cominciare con il darne un po'. Dio ha fissato un ritmo quotidiano – i maestri di spirito indicano, per cominciare, un minimo di un quarto d'ora –; settimanale – la vigilia della domenica –; mensile – un pomeriggio o una giornata intera al mese –. Se lo vogliamo veramente, è possibile.

Nostro Signore non ha promesso efficacia ad una preghiera qualsiasi, ma a quella che sarà fatta nel suo nome (Gv 11; 14; 16; Rm 8; Col 3; Ef 3; 2Cor 1; Eb 7; 9). Ci preoccupiamo mai di far collimare i nostri desideri con quelli di Cristo? di conoscere il Suo pensiero a nostro riguardo?

In conclusione, dobbiamo comprendere che, rimanendo fedeli a questa grande legge della preghiera, fatta “nello Spirito di Gesù Cristo”, o “nel nome di Gesù Cristo”, non c'è più alcun contrasto fra preghiera interiore, privata, e preghiera liturgica, pubblica. Il conflitto si risolve senza difficoltà; da una parte, non saremo più tentati di rifugiarci in un individualismo, in un intimismo che non è cristiano; dall'altra, non cadremo più nelle varie illusioni “comunitarie” che ci rendono incapaci di pregare quando manca la suggestione collettiva. Tanto la preghiera interiore, che quella liturgica sono preghiera di Cristo, vale a dire preghiera compiuta nello Spirito santo. “Lo Spirito viene in soccorso alla nostra debolezza; poiché noi non sappiamo pregare, ma lo Spirito stesso intercede per noi con gemiti ineffabili” (Rm 8,26).

Si possono insegnare e apprendere tecniche di preghiera, così come si insegnano e si apprendono tecniche di dinamica delle relazioni. Ma il contenuto della preghiera, così come il contenuto specifico di un rapporto non si può insegnare. Sono i (due) soggetti della relazione che definiscono quale contenuto dare al loro rapporto e come portarlo a compimento. Con Dio è lo stesso. Bisogna provarci senza scoraggiarsi ai primi tentativi; bisogna rischiare di innamorarsi.

Innamorarsi è sempre un rischio. Chi è stato innamorato lo sa.

NON SONO VENUTO PER ABOLIRE MA PER PORTARE A COMPIMENTO

fra
Tommaso
Reali
op

“Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto. Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli” (Mt 5,17-19).

Cristo rappresenta il definitivo compimento di tutto il cammino morale. Tale compimento è realizzato nell'aspirato incontro tra le persone che lo cercano nella storia, sino a giungere alla fine della storia terrena e all'inizio della storia



Maschere per nascondere e illudere: è questa la realtà dell'essere umano?

eterna. Per questo Cristo è l'inizio della storia dell'uomo, la creazione e il suo compimento, la redenzione. Cristo è il compimento di ogni attesa delle donne e degli uomini di buona volontà. Ma la difficoltà di comprendere tale compimento, è data dall'impossibilità umana di ritenersi bisognosi di Dio stesso.

Originali, perfetti eppure incompleti

Il compimento è anche il completamento. In quanto tale, il completamento è anzitutto la risoluzione di quell'incomprensibile mistero che è la morte della

persona. Cristo viene affinché la vita si apra alla nuova vita, e la morte sia solo un transito, dove il decadimento viene trasformato nella pienezza del benessere. Ma la nostra imperfezione non è solo data dalla fine della morte, ma dal ritenerci insoddisfatti, infelici, di ritenere quasi impossibile che le piccole o grandi tragedie dei nostri meandri di storia siano completamente purificate dalla bellezza dello sguardo lucente e amoroso di Cristo.

La nostra incompiutezza è data dall'autosufficienza del nostro giudizio. Crediamo che il nostro modo di interpretare la realtà possa essere l'unico, che gli altri non siano in grado di vedere ciò che noi vediamo. Il nostro giudizio è assoluto, inconfutabile, e soprattutto definitivo. Poi, nella vita spirituale pretendiamo l'amore di un Dio misericordioso, noi che condanniamo con le nostre sentenze chiunque non condivida il nostro punto di vista o abbia un diverso approccio all'esistenza. Il compimento di Cristo viene proprio per sanare la visione legalista di situare le nostre relazioni, dove conta più l'appartenenza dell'essere persona, dove conta più l'idea di ciò che si pensa che considerare di essere donne e uomini che vivono una vita costruita proprio sulla qualità umana dei propri rapporti.

Così razionali eppure così irragionevoli

Tutto è programmato nella vita, ma non sempre tutto funziona. Tutto sembra seguire una logica, ma non sempre tutto è interpretabile. Nei numerosi tentativi di provare a terminare un lavoro, scopriamo che vi è sempre qualcosa che non funziona. Più siamo efficienti, più vorremmo esserlo o lo chiediamo agli altri, e la nostra efficienza diventa il metro di misura di ciò che stiamo facendo, dimenticando il fine del corso d'opera. Sembra conti di più come lo facciamo di ciò che facciamo, e anche questo pretendere di essere perfetti segna la nostra imperfezione.

Ma se solo comprendessimo come la frase di Gesù "Non sono venuto per abolire, ma per dare compimento" (Mt 5,17) sia stata ripresa in chiave esistenziale da Paolo quando afferma che "quando sono debole è allora che sono forte" (2 Cor 12,10). Dobbiamo maturare l'umiltà di fare bene ciò che dobbiamo fare durante la nostra vita, ma il compimento del nostro lavoro, del nostro impegno, del nostro amore viene raccolto e purificato da Cristo sulla croce, e viene offerto al Padre perché ogni nostra attività di bene diventi sublime. È Cristo che porta a compimento ogni nostra attività, ogni nostro desiderio, tutta la storia nel suo incedere scandito non solo dal tempo, ma anche dal senso.

L'umiltà intesa non tanto nella direzione semantica dell'umiliazione, quanto nella visione lucida seppure misteriosa del nostro "film", diventa la virtù di riferimento dei cristiani che sanno quanto il "Padre loro che vede nel segreto li ricompenserà". Il metro di valutazione è lasciato nelle mani del Padre, che invia il Figlio come giudice della storia delle donne e degli uomini, e dona loro lo Spirito Santo affinché essi possano vivere in serenità le più diverse vicissitudini dell'esistenza.

Una morale cristiana senza Cristo

Possiamo rischiare di vivere una morale cristiana senza Cristo, di lasciarci schiacciare dal peso di “eseguire” gestualità piuttosto che di “essere” persone protese all’incontro con la persona di Cristo. La nostra tensione morale non è certamente vissuta come un incontro tra persone, ma si dispiega nell’orizzonte del “programmatico” e “dell’efficiente”. Le nostre scelte morali sono utilitari-

Le storie diventano la storia, e la storia diventa storia della salvezza e anelito profondo a quell’eterno che rappresenta l’idealità della vita cristiana



ste, intrise di convenienza, opportunistiche, e svelano un agire razionale ma irragionevole, frettoloso e di immediata soddisfazione.

Non è certamente la nostra una morale che pensa e riflette sul fine ultimo, sulla domanda di senso e sulla progettualità d’insieme della nostra esistenza, sull’idea che le donne e gli uomini nascono per vivere, incontrarsi e relazionarsi. Una morale tra persone che elegge la Persona di Cristo, e attraverso di Lui si lascia guidare alla ricerca del Dio di Gesù Cristo. Incrociandosi, le storie diventano la storia, e la storia diventa storia della salvezza e anelito profondo a quell’eterno che rappresenta l’idealità della vita cristiana.

Dalla paura al desiderio di amare

Troppo spesso la morale cristiana ha assunto i contorni fagocitati dal criterio legalista. Ci domandiamo: cosa dobbiamo fare? La Chiesa è maestra nel dare risposte certe a questa domanda, ma ci si dimentica che la risposta è frutto di un lungo processo dialettico che presuppone il confronto con le Scritture, la Tradizione, le scelte già compiute lungo la storia bimillenaria e dopo il Concilio Vaticano II, l’appello di ricondurre la riflessione morale in un’ottica cristologica e personalista.

La morale continua ad essere quella del dovere, quella in cui le più grandi tragedie della storia sono nate quando gli uomini hanno eseguito degli ordini

dimenticandosi di domandarsi tra loro quale senso avesse ciò che stavano eseguendo, o giustificando il male asserendo di non poter fare altre scelte diverse. Una morale che sottolinea la razionalità nell'eseguire, ma l'assenza di ragione nel pensare alla ragionevolezza di ciò che si sta facendo.

Anche noi oggi portiamo avanti questa situazione, magari facendo ciò che tutti fanno, e proprio perché il criterio sociale ci impone di fare certe cose, siamo o ci sentiamo giustificati. Ma gradualmente ci rendiamo conto che saremo capaci di amare il prossimo solo se avremo l'occasione, nella nostra vita, di maturare lo sguardo profondo e autentico che lo stesso Cristo ha



Ciò che ci è stato donato in termini di vita, di attenzione, di scoperta della bellezza va riposizionato nella vita morale attraverso l'amore, il servizio, l'accoglienza, l'affabilità e l'affetto

avuto per noi, e che ci viene trasmesso dalla sua grazia e viene reso operativo per mezzo della virtù di carità. Sì, proprio la carità che è quell'amore per cui i cristiani dovrebbero distinguersi nella storia. Alcuni ci sono davvero riusciti.

Il compimento è la consumazione dell'amore

L'amore cristiano è un amore che vive la propria dialettica tra lo spendersi, il consumarsi quotidianamente, l'accettare il confronto con le realtà e le culture più diverse, e la celebrazione liturgica e interiore, il riscoprirsi nutrendosi della sua stessa fonte che è Cristo, la sua Parola e i suoi Sacramenti. Questa è la nuova legge e questo rappresenta il più definitivo compimento dell'amore infinito di Dio per noi. La morale vive, di conseguenza, un continuo aggiornarsi tra gli elementi che fondano la sinergia spirituale e la messa in opera di una nuova storia, appunto la storia della salvezza.

Guai a noi se vivessimo una morale dove obbedire significherebbe eseguire un ordine anziché "ob-audire", cioè ascoltare in profondità e comprendere la

volontà del Padre. Così il Figlio ha compiuto il compimento, ascoltando il Padre, così come noi ascoltiamo la voce del Figlio mandato dal Padre. Comprendere che la venuta di Cristo rappresenta il compimento significa comprendere che siamo nell'era della pienezza dell'umanità, in cui le donne e gli



SAFET ZEC, *Labbraccio*, 2002, tempera su tela

uomini non possono più nascondersi come Adamo ed Eva nel paradiso terrestre, ma che ciò che ci è stato donato in termini di vita, di attenzione, di scoperta della bellezza va riposizionato nella vita morale attraverso l'amore, il servizio, l'accoglienza, l'affabilità e l'affetto. Questi processi dialettici tra i vari elementi fondativi della vita cristiana sono stati capiti e vissuti da coloro che noi chiamiamo "santi" e che tali riconosciamo per aver incarnato la visione di Dio già nell'ora del presente. Grazie a loro, alle loro testimonianze e ai loro scritti, ci resta un barlume di questa esperienza del divino, fiduciosi che essa valga anche per noi, senza paura e senza complicazioni.

La poesia come compimento

Celebrare con gioia il compimento della venuta di Cristo significa aprire l'animo a ciò che di nascosto viviamo come esperienza quotidiana. L'altro livello di profondità è dato dall'archeologia dell'anima che è la poesia, come anche la musica e l'espressione artistica delle arti figurative, scultoree, cinematografiche e teatrali. Lungi dal mio intento tracciare una giustapposizione tra le scienze e le arti, né considerare la teologia nella sua possibile duplice riflessione: la teologia come scienza e la teologia come il canto della salvezza. Noi abbiamo la

Parola di Dio, con la quale, nella liturgia, ci confrontiamo ogni giorno. Noi abbiamo la possibilità di celebrare la presenza di Dio nei sacramenti. Io penso e immagino il compimento dell'opera di Dio come un'immensa rappresentazione artistica.

La poesia esprime l'inconscio spirituale della persona umana. Continuamente giudichiamo e interpretiamo la realtà, selezionando gli episodi e costruendo la nostra storia, potremmo dire il nostro "film". Ma la nostra storia non sempre è quella che raccontiamo. Molti degli episodi censurati dal nostro severo giudizio cadono nell'inconscio. Per fortuna vi rimangono, perché in una seria esplorazione della nostra interiorità scopriamo tanti fotogrammi di episodi che non abbiamo voluto considerare. A volte, se vogliamo far coincidere la nostra storia personale con la storia della salvezza, dobbiamo avere il coraggio di recuperare questi fotogrammi, e di visionarli con il sorriso. Sì, il sorriso di chi si mette alle spalle l'amezza di tante piccole battaglie. E le rivaluta come esperienza che fa storia e crescita personale.

La poesia sublima questi fotogrammi. Senza accorgercene, essa svolge questa funzione di purificazione e trasformazione dei nostri mali. Ecco perché la legge nuova è poesia, Cristo è anche poesia, e non in senso metaforico, nel senso che il Verbo del Padre esprime questa profondità che è risanatrice di tutti i mali passati, presenti e futuri. Una parola che salva, appena la si pronuncia. Una parola che ci consola, che ci redime, che ci fa accorgere di quali capolavori siamo circondati.

La parola – (Tommaso Reali, Il primo e l'ultimo, 2009)

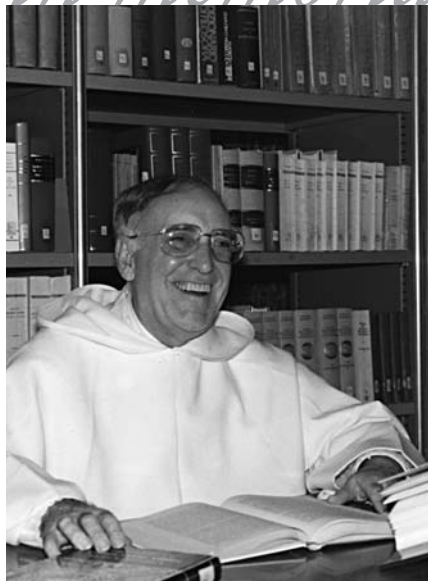
L'unica parola
il fiato dell'amore
lo spirito della creazione
il vento che risana.

Una parola come un cuore
una parola che è intrisa
di quella salvezza
eterna e istantanea.

Una parola, un amore,
un gesto, un'attesa,
un incontro, un abbraccio,
una visione, una lacrima.

Una parola, una poesia,
Signore, aiutami
ad avere sempre con me
la tua poesia.

in memoriam



fra
Carlo
Costantino
Costanzo
Gioia
op

Nato a Milano
il 20 agosto 1931
Morto a Bologna
il 15 maggio 2009

*Il Signore gli apra le porte del paradiso,
perché possa tornare a quella patria
in cui non c'è morte, ma gioia eterna.*
Antifona d'inizio

Costantino Carlo nacque a Milano il 20 agosto '31. Conclusi gli studi ginnasiali chiese di essere accolto nell'Ordine: il 3 ottobre '48 iniziò l'anno di noviziato a Fiesole – Firenze – emettendo professione semplice il 10 ottobre '49. Compì gli studi istituzionali allo *Studium* di Bologna e venne ordinato presbitero il 25 luglio '57. Ottenuti il dottorato e la licenza iniziò il suo ministero. Nel '59 venne assegnato al collegio di san Ruffillo come vice-direttore e insegnante di italiano e storia. Per breve tempo fu a santa Maria delle Grazie in Milano e poi dal '62 e per nove anni a Bolzano, dove insegnò religione nelle scuole superiori affinando le sue capacità pedagogiche come docente. Gli anni che vanno dal '74 al '91, quando sarà colpito da ictus cerebrale, furono il periodo più intenso della sua vita. Questo periodo iniziò nel '74 con il superiorato nel convento di Ancona, dove fu insegnante nel Seminario regionale marchigiano, delegato diocesano per la pastorale familiare e membro del consiglio pastorale. Nello stesso tempo insegnò Teologia orientale ed Ecumenismo nello STAB di Bologna. La storia della chiesa e l'ecumenismo furono ambiti nei quali si manifestava la sua conoscenza e competenza profonde. Trasferito a Modena nel 1987 vi fu superiore e delegato diocesano per l'Ecumenismo; qui venne colpito da ictus nel '91 e fu trasferito nell'infermeria di Bologna. In un periodo di miglioramento, nel '97, fu nuovamente superiore a Faenza. In seguito ad un peggioramento delle sue condizioni rientrò a Bologna dove, per alcuni anni, continuò l'insegnamento. Trascorse gli ultimi anni in un progressivo peggioramento, finché venerdì 15 maggio, nel tardo pomeriggio, una nuova emorragia celebrale lo consegnò al Padre.

«*Convocati i frati* e invocato lo Spirito Santo, Domenico disse che era sua ferma decisione di disperderli per diverse regioni sebbene fossero assai pochi (...) sapendo che i semi di grano dispersi fruttificano, mentre se sono ammassati marciscono». (P. FERRANDO, Legenda sancti Dominici, n. 31)



LA FAMIGLIA DOMENICANA NEL MONDO

LAICATO DOMENICANO

ANCONA

Accoglienze e Promesse

Sabato 23 maggio 2009, dopo la celebrazione dei Vespri e prima dell'Eucaristia, alla presenza dell'assistente, fra Giordano Bonecher, hanno vissuto il rito dell'accoglienza iniziale nella fraternita san Domenico di Ancona i coniugi Paolo Pettinati e Luigina Svegliarini che hanno assunto rispettivamente i nomi di fra Pio e suor Elisabetta.

Successivamente hanno emesso la promessa definitiva i coniugi Paolo Galletti e Anna Maria Carletti, la signora Loredana Pierleoni e la signora Lina Maria Moranti Gentili.

La fraternita tutta ha partecipato alla celebrazione attorniano questi nostri fratelli e sorelle per condividere la gioia di voler vivere secondo la regola dei laici di san Domenico.

(Notizia trasmessa da Roberto Mengarelli)

MONACHE E SUORE DOMENICANE

BERGAMO

Nuova Priora

Le monache del monastero *Matris Domini* di Bergamo, riunite in Capitolo sotto la presidenza del vicario moniale, monsignor Alessandro Assolati, hanno eletto priora suor Sarina Pintaudi il 12 giugno 2009.

AZZANO SAN PAOLO - BERGAMO

Nuova Priora

Il 13 giugno 2009 le monache del monastero del Santo Rosario di Azzano san Paolo - Bergamo -, hanno eletto priora suor Vincenza Panza.

Il capitolo era presieduto da monsignor Alessandro Assolati, vicario moniale.

PROVINCIA S. DOMENICO IN ITALIA

ATTI DEL PRIORE PROVINCIALE

Assegnazione

Il priore provinciale, fra Riccardo Barile, ha assegnato fra Emanuele Guerrini al convento di san Domenico in Bologna il 23 giugno 2009; il Maestro dell'Ordine, fra Carlos Azpiros Costa, lo aveva riassegnato alla nostra provincia in data 20 giugno 2009.

BOLOGNA

Ordinazioni diaconali



Il 20 giugno 2009 nella chiesa di san Domenico in Bologna fra Daniele Drago e fra Davide Pedone, della provincia san Domenico, e fra Llewellyn Muscat, della provincia maltese, sono stati ordinati diaconi da monsignor George Frendo o.p., vescovo ausiliare di Tirana.



TORINO

Ordinazione presbiterale

Sabato 27 giugno 2009 fra Davide Traina è stato ordinato presbitero dall'Arcivescovo di Torino, il Signor Cardinale Severino Poletto, nella nostra chiesa di san Domenico.



Ai neo-diaconi e al neo-presbitero gli auguri di tutta la famiglia domenicana della nostra provincia.

Nuovo Provinciale e nuovo Consiglio

Il Capitolo provinciale, riunito nel convento san Domenico in Bologna l'8 luglio 2009 ha rieletto fra Riccardo Barile Priore provinciale della Provincia San Domenico in Italia per il prossimo quadriennio. Fra Riccardo ha accettato il mandato e prestato giuramento il 9 luglio 2009. Il Capitolo ha eletto come consiglieri di Provincia fra François Dermine, fra Giuseppe Paparone, fra Giovanni Bertelè, fra Marco Rainini, fra Giorgio Carbone e fra Antonio Visentin. Al Priore provinciale e ai frati del Consiglio la preghiera e il sostegno dei lettori di *Dominicus*.

ITALIA

CITTÀ DEL VATICANO

Congregazione per il Culto

Il 16 giugno 2009, il Santo Padre Benedetto XVI ha nominato fra Joseph Augustine Di Noia o.p. – già sottosegretario della Congregazione per la Dottrina della Fede –, Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, elevandolo alla dignità di Arcivescovo.

ESTERO

MALTA

Priore provinciale

Il 23 maggio 2009 fra Paul Gatt è stato rieletto priore provinciale della provincia domenicana san Pio V di Malta. Il priore provinciale di Malta fa parte del Comitato dei Provinciali d'Italia e Malta (CPDIM).

DOMINICUS

*Pubblicazione periodica della Provincia
Domenicana "San Domenico in Italia"*

Via San Domenico 1
10023 Chieri (TO)
Tel. 011 9403931
Fax 011 9403939

E mail rivistadominicus@gmail.com
C.c.p. 57489221 Dominicus
Abbonamento annuale € 20,00

Direttore
Roberto Giorgis

Redazione
Fausto Arici
Riccardo Barile
Gianni Festa
Massimo Negrelli
Agostino Selva

Direttore responsabile
Giuseppe Marcato

Progetto grafico
Carlo Bertotto / ADA atelier

Stampa
Tipolitografia Gazzaniga sas
Via Piero della Francesca 38
20154 Milano
Tel. 02 3452647

In copertina
Fabio Bodi,
Domenico predicatore della Grazia, 2009.

Autorizzazione Tribunale di Bergamo
n 4319 del 30/10/1997

Anno XII - n. 3

Per non lasciare senza eredità e quasi orfani, cioè privi dell'aiuto e conforto che potevano avere da un padre così buono, i figli che gli aveva dato il Signore, fece il suo testamento, ma un tale testamento che era degno di un uomo che era povero per Cristo, ma ricco di fede e erede di quel regno che il Signore ha promesso a quelli che lo amano: non lasciò loro terre né soldi, ma grazia, non eredità materiale in mobili, ma beni spirituali di virtù, non li fece entrare nel possesso di poteri che appartengono a questo mondo, ma diede loro un modo celeste di vivere in Cristo.

Per dirla in breve, lasciò loro in eredità quel che aveva egli stesso: "Eccovi, fratelli carissimi – disse, – ciò che lascio in eredità a voi, miei figli: Abbiate la carità, conservate l'umiltà, possedete la povertà volontaria". O testamento di pace, che non diventi senza valore a causa di dimenticanza, non sia disprezzato da nessun orgoglio, non venga modificato da nessuna aggiunta! È infatti un testamento valido non dalla morte del testatore bensì dalla vita immortale che egli ha raggiunta. Beato chi non trascura, non disprezza, non getta via la veste che non si sciupa della carità, del fertile terreno dell'umiltà, la povertà che è un tesoro da desiderare con ogni ardore, consegnatoci in eredità da un padre così santo! Di quelli che ne conoscevano il modo di vivere quando era *in corpore*, nessuna dubita che S. Domenico aveva realmente queste virtù. Che la sua vita sia stata ricca di virtù, qualora non lo dicesse nessuna lingua, lo direbbero i miracoli compiuti da lui prima e dopo la sua morte beata.

La grande fiducia che aveva, mentre stava per morire, prova che era un uomo giusto la cui memoria è benedetta. Infatti ai frati addolorati per la morte del loro ottimo padre, disse senza alcuna incertezza che non dovevano essere tristi per la sua morte: morto, sarebbe loro più utile. Davvero certo della propria salvezza, pensava a quella dei suoi, perché più sicuro per loro potesse entrare nel regno potente del Signore. [...]

Dopo lunghe fatiche che aveva sostenute nella vigna del Signore degli eserciti, il Beato Domenico entrò infine nella gioia del suo Signore, ricevette il denario giornaliero e concluse così i suoi giorni nella beatitudine e i suoi anni nella gloria: il 6 agosto dell'anno 1221 dopo l'Incarnazione del Signore, dopo il secondo capitolo generale, celebrato in quello stesso anno a Bologna.